



# soste.

riflessioni  
parole  
immagini

IL MONDO DI DARSHAL

volume 1

# soste.

IL MONDO DI DARSHAL

riflessioni

parole

immagini

## Indice

---

- 4 Premessa
- 4 Osservatorio sul fenomeno
- 4 **"Una parola che dice chi siamo"**  
Lorenzo Biagi
- 4 **"Confine. La linea passa dove meno te l'aspetti"**  
Laura Calafà
- 4 **"In trappola per inseguire una vita migliore"**  
Viviana Coppola
- 4 **"Grave sfruttamento e diritti umani: note a margine dei fenomeni odierni"**  
Paola Degani
- 4 **"Anche per noi"**  
Gianfranco Della Valle
- 4 **"Lo spirito interiore che anima il racconto"**  
Maurizio Ercole
- 4 **"Il mio nome è Futura"**  
Maria Grazia Giammarinaro
- 4 **"Mirela"**  
Amarilda Lici
- 4 **"Un fumetto"**  
Andrea Morniroli
- 4 **"Sfruttamento e caporalato dei braccianti indiani dell'Agro Pontino"**  
Marco Omizzolo
- 4 **"Confini"**  
Erminia S. Rizzi
- 4 **"Il fumetto di Darshal in un'ottica di riduzione della vulnerabilità"**  
Isotta Rossoni, Leonardo Fiori

Premessa

---

**a cura del Numero Verde Antitratta**

Il Numero Verde Antitratta, da diverso tempo, ha preso in considerazione la possibilità di promuovere un'azione di sensibilizzazione attraverso il "linguaggio" del fumetto. Tale medium, infatti, potrebbe fornire l'opportunità di raggiungere una platea nuova, composta soprattutto da giovani, affinché possano avvicinarsi al tema della tratta e del grave sfruttamento, forse per la prima volta. Il Numero Verde considera fondamentale che il primo approccio con un tema così complesso e arduo da "metabolizzare", possa avvenire attraverso una modalità e un punto di vista differente: sia per non "spaventare" il lettore proponendogli una storia con toni troppo crudi e drammatici, sia per favorirne il coinvolgimento attraverso un racconto "familiare" in grado di accorciare le distanze geografiche, ma spesso anche culturali, con le persone coinvolte in tali situazioni.

Nella fase di ideazione della storia, il Numero Verde ha fatto la scelta di concentrarsi sul tema del lavoro gravemente sfruttato per una serie di motivi. In primis, come certificato dai dati che vedremo in seguito, il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato risulta, da diversi anni, in netta crescita e pervade ormai tutti i settori produttivi; in secondo luogo l'attenzione mediatica sul tema del caporalato e del lavoro gravemente sfruttato è cresciuta in maniera importante e ha consentito l'approvazione di norme che mirano a contrastare in maniera maggiormente efficace tale fenomeno, una su tutte la legge 199 del 2016 "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura", meglio conosciuta come legge contro il caporalato.

Oltre allo sviluppo di una normativa più efficace, si è assistito ad un incremento delle ricerche e delle analisi su tali fenomeni da parte di Università, Sindacati (ad esempio il rapporto annuale Agromafie e Caporalato dell'Osservatorio Placido-Rizzotto della CGIL), Enti del privato sociale (come ad esempio Medici per i Diritti Umani) e finanche dal Parlamento (di recente pubblicazione la Relazione intermedia sull'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia).

Tra i soggetti che hanno cercato di approfondire tali tematiche troviamo anche i Progetti Antitratta, i quali hanno realizzato interessanti studi e ricerche-azioni spesso nell'ambito di Progetti FAMI, contribuendo alla produzione di studi sui loro territori di competenza (come, a titolo di esempio, ha fatto il Progetto SATIS con il contributo al libro "Le ombre del lavoro sfruttato", di Andrea Cagioni), organizzando Convegni e Incontri che hanno visto la partecipazione di rappresentanti delle Istituzioni con cui i Progetti Antitratta portano avanti il lavoro multi-agenzia in un'ottica di prevenzione e di tutela delle vittime.

Anche il Numero Verde Antitratta ha cercato di mantenere alta l'attenzione su tale tema, soprattutto a seguito dello scoppio della pandemia che ha comportato un forte aggravamento delle vulnerabilità per molte persone che si trovavano già in condizioni di vita precaria, in particolare dei migranti e di persone non in regola con il permesso di soggiorno. Il Numero Verde ha organizzato diversi webinar formativi e di confronto, tra cui: "Il ruolo dell'INAIL e le possibili collaborazioni con i Progetti Antitratta" e "Presentazione del 5° Rapporto Agromafie e Caporalato" tenutisi rispettivamente il 26 novembre ed il 3 dicembre 2020.

Il Numero Verde si è affidato alla collaborazione di due professionisti del settore per la realizzazione del fumetto "Darshal", ossia di Maurizio Ercole, per quanto riguarda i disegni, e di Cristiano Zentilini, per quanto attiene la sceneggiatura. Dopo una fase di studio, portata avanti grazie anche alla collaborazione con alcuni Progetti Antitratta che hanno messo a disposizione del Numero Verde alcune storie reali, debitamente oscurate dei dati sensibili, si è potuto procedere alla stesura di una storia, per forza di cose semplificata, che tuttavia ha conservato in sé dei frammenti di realtà.

La storia raccontata da "Darshal" ha origine nel Sud-Est asiatico e vede un padre di famiglia costretto a lasciare la sua casa e la sua terra per via degli effetti dei cambiamenti climatici che l'hanno privato della sua fonte di sussistenza. Nella ricerca di un futuro migliore per sé e la sua famiglia si trova intrappolato nella rete della tratta di esseri umani.

L'esperienza professionale di Maurizio Ercole e Cristiano Zentilini è risultata fondamentale per dare vita e voce alle tavole, nello specifico Maurizio ha avuto la grande capacità di catturare l'essenza di ogni scena, giocando sapientemente con i colori e accompagnandole con un tratto dolce che esalta i gesti e le emozioni; mentre Cristiano ha scritto dialoghi assolutamente credibili a cui ha donato una giusta dose di ironia, con lo scopo di evidenziare come la realtà delle situazioni si scontri spesso con le illusioni e l'idea che si aveva di essa. Desideriamo rivelarvi una piccola curiosità: nello scegliere i nomi dei personaggi che compaiono in "Darshal", tutti realmente esistenti e provenienti dall'area del Sud-Est asiatico, si è preso ispirazione dai nomi delle operatrici e degli operatori del Numero Verde.

La prima delle venti tavole di "Darshal" ha visto la luce nel maggio 2021, mentre l'ultima è stata pubblicata alla fine del mese di giugno 2022.

Ognuna è stata diffusa tramite la pagina facebook del Numero Verde, il sito [www.osservatoriointerventitratta.it](http://www.osservatoriointerventitratta.it) e la Newsletter quindicinale. Sin dal principio il fumetto ha ricevuto numerosi apprezzamenti, sia da parte di diversi operatori di Progetti Antitratta che di cittadine/i che si sono sentiti coinvolti dalla storia.

Una storia che non ha voluto parlare solo del tema della tratta e del grave sfruttamento, ma che ha anche cercato di toccare, seppur in modo forse superficiale, diversi altri temi che risultano importanti per comprendere i fenomeni, tra cui: il deteriorarsi delle condizioni di vita in numerosi parti del mondo a causa di fenomeni globali (come ad esempio carestie e alluvioni derivanti dai cambiamenti climatici, inquinamento, tensioni etniche, conflitti, ecc); le asperità, i rischi e le violenze che molti migranti e vittime di tratta subiscono durante il viaggio verso il Paese di destinazione; le aspettative e le illusioni che spesso molti migranti ripongono verso la vita nel benestante mondo "Occidentale"; la difficoltà, e a volte l'impossibilità, di ammettere il fallimento del progetto migratorio sia nei confronti delle famiglie che con sé stessi; la sofferenza nel doversi opporre alla propria "comunità" e la diffidenza verso le istituzioni di un nuovo Paese.

Tra le persone che hanno espresso il loro apprezzamento per "Darshal" vi sono alcune/i esperti di tratta di esseri umani appartenenti sia a Progetti Antitratta che ad altre realtà (Università, Magistratura, Ispettorato del Lavoro, Sindacati, ecc).

Tale riconoscimento ci ha portato ad immaginare la pubblicazione di un prodotto che non contenesse "solamente" le tavole del fumetto, ma che provasse a contestualizzare ed approfondire ancora di più un tema tanto complesso e sfaccettato come quello dello sfruttamento lavorativo. Per questo abbiamo provato a chiedere a tali esperti un piccolo contributo da inserire nella pubblicazione del primo numero di Soste.

Con immenso piacere ci teniamo a sottolineare come, da parte di ognuna delle persone che abbiamo interpellato, sia giunta un'adesione convinta a questa iniziativa e, per questo, desideriamo ringraziarle profondamente per la loro partecipazione. Come potrete leggere, ogni contributo accende i riflettori su degli aspetti specifici o riesce a farci decifrare la realtà dei fenomeni in un modo più ampio, quale conseguenza di una molteplicità di fattori.

## Osservatorio sul fenomeno

---

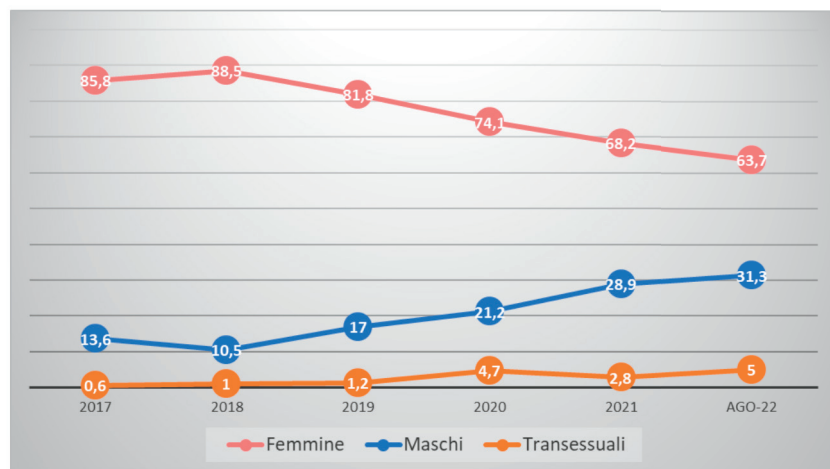
**a cura del Numero Verde Antitratta**

Nei prossimi paragrafi verranno analizzati i dati, estrapolati dal sistema S.I.R.I.T. (Sistema Informatizzato per la Raccolta di Informazioni sulla Tratta), relativi alle persone valutate dai Progetti Antitratta nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2017 e il 31 agosto 2022.

Prima di passare all'analisi dei dati occorre fare una piccola premessa: il Sistema Antitratta è nato e si è sviluppato nel corso degli anni lavorando con un target prevalentemente femminile, riferito allo sfruttamento sessuale. In quest'ambito, nell'ultimo triennio, sono aumentate le prese in carico di persone transessuali, raggiungendo il 5%. Dal 2017 è tuttavia osservabile un notevole incremento delle prese in carico di persone di genere maschile, emerse dallo sfruttamento lavorativo, che nel 2022 hanno superato il 30% (Figura 1).

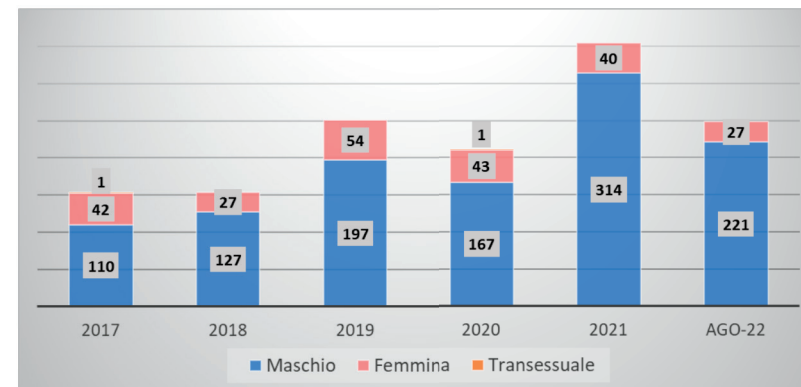
Dal 2017 i dati permettono di osservare un incremento delle prese in carico di vittime di sfruttamento lavorativo di genere maschile, superando il 30%.

**Figura 1 - Persone prese in carico dal Sistema Antitratta, suddivisione per genere**



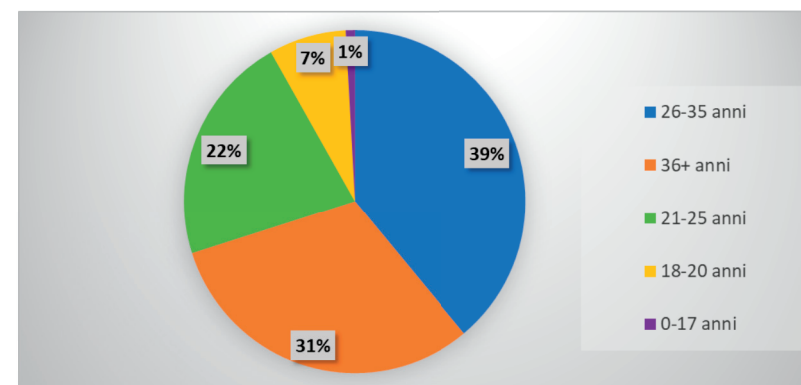
Complessivamente i Progetti Antitratta hanno avviato la fase di valutazione - al fine dell'accertamento degli elementi riconducibili a situazioni di tratta e/o grave sfruttamento e della verifica della sussistenza dei requisiti e della motivazione per l'accesso al Programma Unico - per 15.140 persone, di queste 1.371 nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato. Per questo fenomeno il genere più rappresentato è quello maschile (82,9%), seguito da quello femminile (17%) ed infine dalle persone transessuali (0,1%). Il grafico della Figura 2 evidenzia chiaramente, oltre a dei numeri in tendenziale incremento, la ripartizione delle persone per genere nelle diverse annualità. Ci sembra rilevante evidenziare come nel grave sfruttamento lavorativo la composizione dei generi risulti l'esatto opposto, se si considerano tutti gli ambiti di sfruttamento, dove il genere femminile rappresenta l'80,4%, mentre quello maschile il 17,8% e le persone transessuali risultano essere l'1,8%.

**Figura 2 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per annualità e per genere.**



In riferimento all'età delle persone valutate si può osservare, dal grafico della Figura 3, come il 39% del totale è rappresentato da persone tra i 26 e i 35 anni, subito dopo, con il 31%, si trovano persone con più di 35 anni di età. La percentuale di persone molto giovani è limitata, infatti la fascia tra i 21 e i 25 anni rappresenta il 22% del totale, mentre il 7% è rappresentato da quella tra 18 e i 20 anni, infine, con l'1%, si trovano le persone di minore età. Anche in questo caso, se si effettua un confronto con il dato generale, si può osservare come le persone che emergono dal lavoro gravemente sfruttato risultino appartenere ad una classe d'età più elevata. Infatti, se prendiamo in considerazione tutti gli ambiti di sfruttamento, la fascia tra i 18 e i 25 anni rappresenta il 53,2% contro il 29% di quella che emerge dal lavoro gravemente sfruttato, dove l'età media raggiunge i 31,8 anni. La Tabella 1 mostra chiaramente come il rapporto tra le diverse fasce d'età sia rimasto pressoché costante nelle diverse annualità.

**Figura 3 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per fasce d'età.**

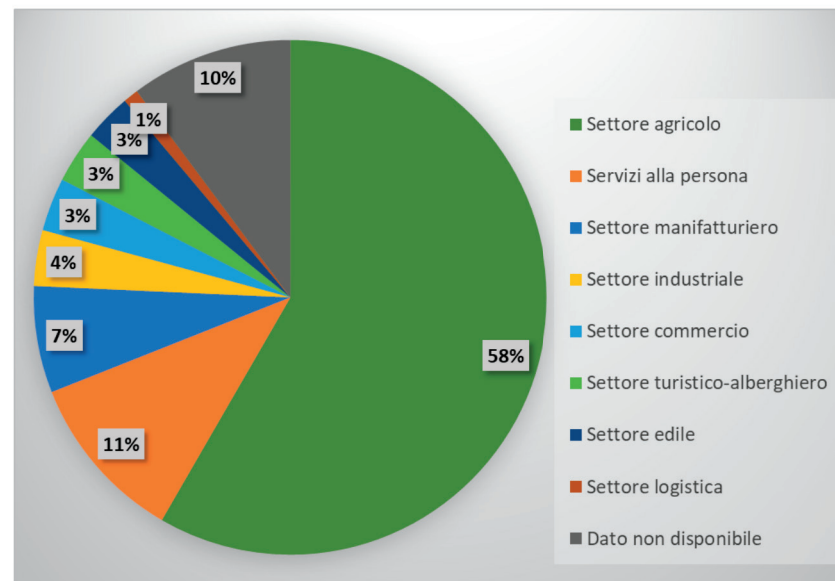


**Tabella 1 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per annualità e per fasce d'età.**

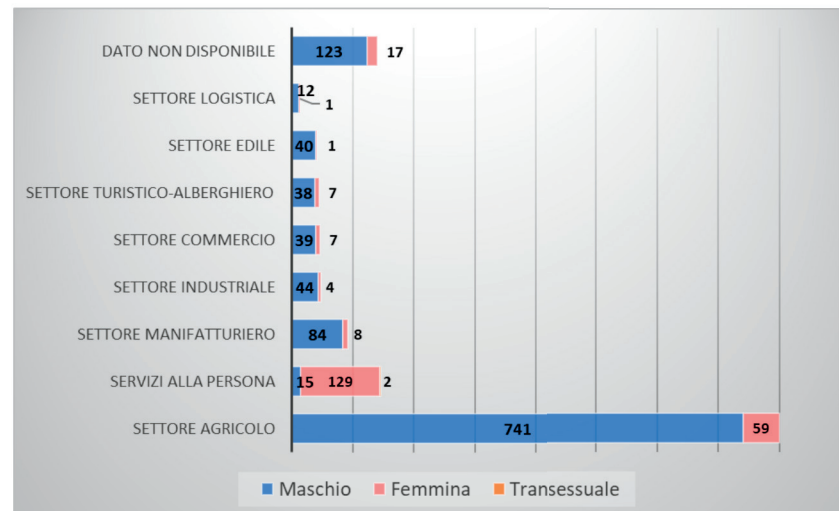
Fasce d'Età								
	2017	2018	2019	2020	2021	ago-22	TOTALE	%
<b>0-17 anni</b>	1	0	1	1	3	6	<b>12</b>	<b>0,9</b>
<b>18-20 anni</b>	15	16	26	10	20	13	<b>100</b>	<b>7,3</b>
<b>21-25 anni</b>	37	28	59	44	77	53	<b>298</b>	<b>21,7</b>
<b>26-35 anni</b>	57	46	94	85	144	108	<b>534</b>	<b>38,9</b>
<b>36+ anni</b>	43	64	71	71	110	68	<b>427</b>	<b>31,1</b>
<b>TOTALE</b>	<b>153</b>	<b>154</b>	<b>251</b>	<b>211</b>	<b>354</b>	<b>248</b>	<b>1371</b>	<b>100,0</b>

Prendendo in considerazione i settori dove si concretizza lo sfruttamento lavorativo (Figura 4), i dati ci informano come quello agricolo rappresenti la parte maggiormente rilevante con ben il 58% del totale delle valutazioni. Tuttavia ci preme sottolineare come lo sfruttamento nel settore agricolo risulti anche quello più evidente, in quanto le persone lavorano all'aperto, e quindi anche le potenziali vittime di grave sfruttamento sono più facili da raggiungere non solo da parte degli ispettori del lavoro, ma anche dai Sindacati e dalle Unità di Strada e di Contatto dei Progetti Antitratta. Al secondo posto, con l'11%, si trova il settore dei servizi alla persona, nello specifico riferito soprattutto alla categoria delle badanti. Come è possibile osservare dal grafico della Figura 5, per questo settore la composizione di genere è fortemente orientata verso quello femminile. Al terzo posto si trova, con il 7%, il settore manifatturiero (tessile in particolare). Successivamente, con il 4%, si trova il settore industriale, mentre con il 3% ciascuno il settore del commercio, quello turistico-alberghiero e quello edile. Infine, con l'1%, il settore della logistica. Tuttavia proprio il settore della logistica è stato preso in rilevante considerazione nella relazione intermedia sull'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, e viene individuato quale il settore maggiormente esposto ai rischi della gig economy, del subappalto, delle cooperative spurie e del cosiddetto caporalato digitale.

**Figura 4 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per settore lavorativo.**



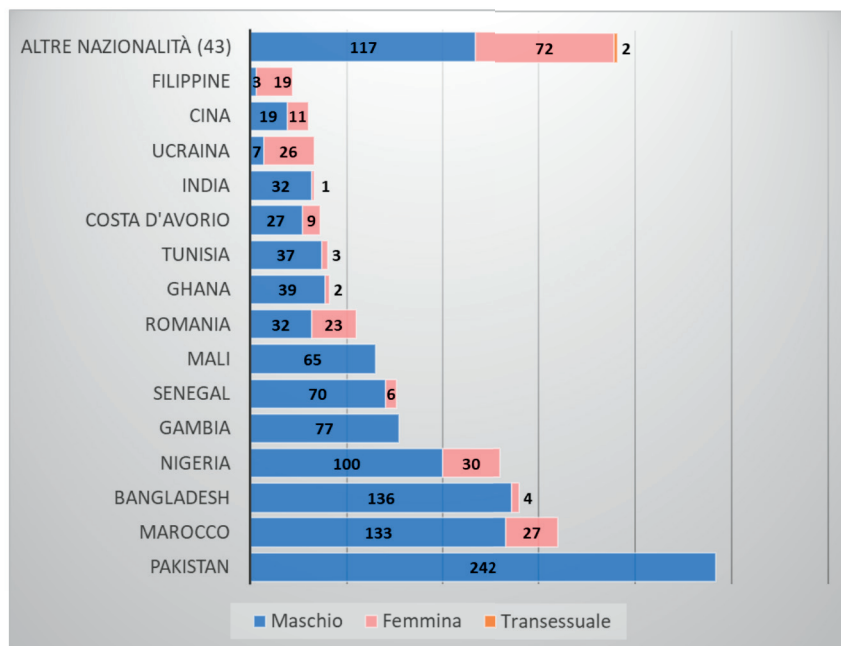
**Figura 5 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per genere, annualità e settore lavorativo.**





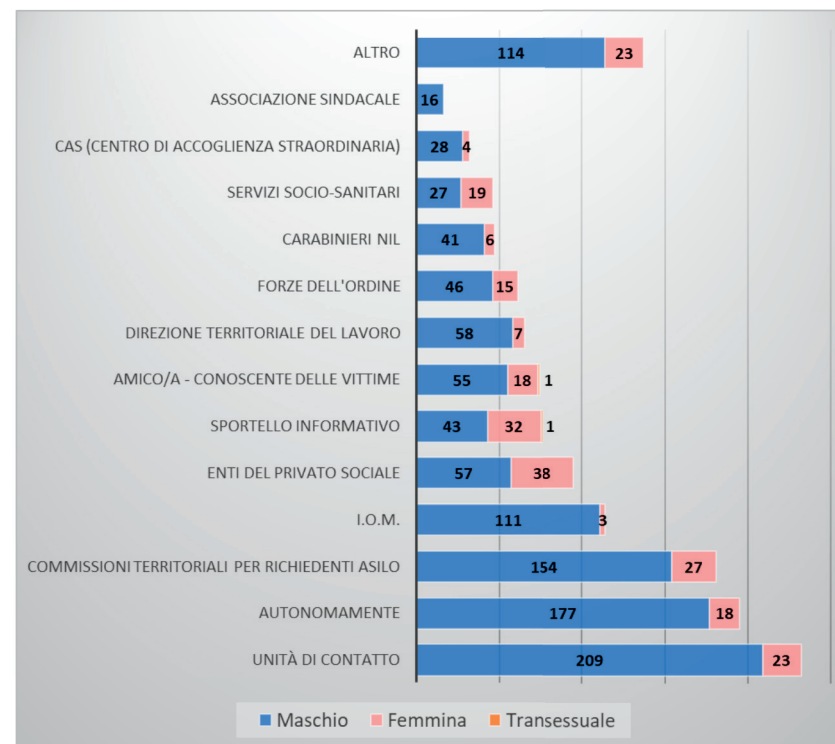
Se si prende in esame il Paese di origine delle persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, si può osservare come le persone provenienti dal Sud-Est asiatico rappresentino più del 35% del totale, con il Pakistan al primo posto (18% del totale). Al secondo posto, con il 12%, si trovano invece le persone provenienti dal Marocco, mentre in terza posizione, con il 10%, le persone provenienti dal Bangladesh. Successivamente, in quarta posizione, si trovano le persone provenienti dalla Nigeria con il 9%, a seguire le persone provenienti da Gambia e Senegal con circa il 6% ciascuno. Le persone provenienti dal Mali rappresentano il 5% del totale, mentre quelle provenienti dalla Romania il 4%. Con il 3% si trovano rispettivamente le persone provenienti da Ghana, Tunisia e Costa d'Avorio, mentre con il 2% le persone originarie da India, Ucraina, Cina e Filippine. Infine ci sembra interessante evidenziare come nel 14% della voce "Altre nazionalità" siano comprese persone provenienti da ben 43 Paesi diversi. Il grafico della Figura 6 evidenzia, oltre le nazionalità principali, anche la suddivisione per genere. A tale riguardo possiamo notare come per alcune nazionalità, come quella pakistana, bangladesa, gambiana, maliana, ghanese, tunisina e indiana, siano rappresentate totalmente, o quasi totalmente, da persone di genere maschile.

**Figura 6 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per genere e nazionalità.**



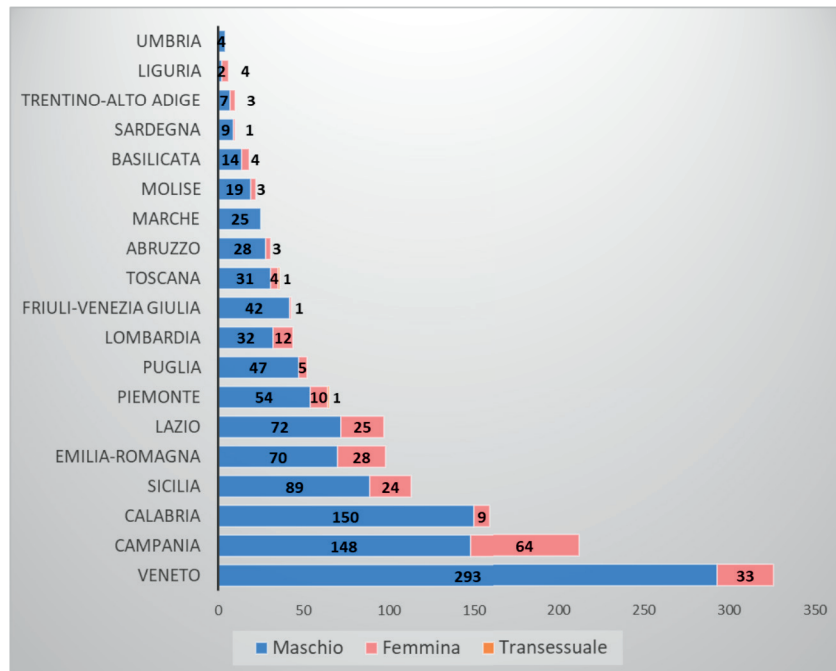
Spostando l'analisi sui soggetti segnalanti (Figura 7) ci preme evidenziare come ben il 17% del totale delle persone siano emerse grazie a segnalazioni da parte delle Unità di Strada e di Contatto. In seconda posizione, con il 14%, si trovano le persone che si sono rivolte autonomamente al Sistema Antitratto chiedendo aiuto. Le segnalazioni provenienti dalle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale raggiungono il 13%, mentre al quarto posto vi sono, con l'8%, le persone segnalate dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni. Al quinto posto, con il 7%, si trovano le segnalazioni giunte tramite gli Enti del privato sociale mentre, con il 6%, quelle giunte tramite gli sportelli informativi. Successivamente, con il 5% ciascuno, troviamo le segnalazioni provenienti da amici e/o conoscenti delle potenziali vittime, Direzione Territoriale del Lavoro e Forze dell'Ordine. Le segnalazioni giunte dai Carabinieri - Nucleo dell'Ispettorato del Lavoro, rappresentano il 4%. Le segnalazioni provenienti dai servizi socio-sanitari rappresentano il 3%, quelle dai Centri di Accoglienza Straordinaria il 2% e quelle dalle associazioni sindacali l'1%. Infine, nel 10% della voce "Altro", sono compresi numerosi altri soggetti tra i quali: avvocati, tribunali, privati cittadini, colleghi delle potenziali vittime, centri SAL, ecc..

**Figura 7 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per genere e soggetto segnalante.**



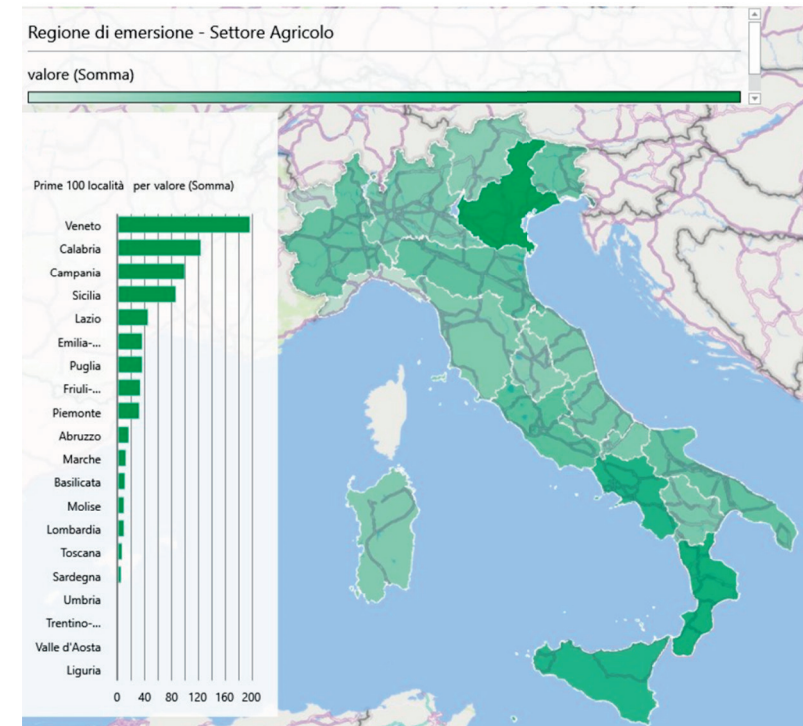
Per quanto concerne il territorio di emersione delle persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, i dati mostrano come vi siano dei territori dove le emersioni avvengono in misura molto maggiore rispetto ad altri, come è possibile desumere dal grafico della Figura 8. Si evidenzia come in tre Regioni italiane si registrino oltre la metà delle emersioni avvenute nel periodo considerato; tali Regioni sono il Veneto (24%), la Campania (15%) e la Calabria (12%). Successivamente si trovano la Sicilia (8%); l'Emilia-Romagna ed il Lazio (entrambe con il 7%); il Piemonte (5%); la Puglia (4%); Lombardia; Friuli-Venezia Giulia e Toscana (con il 3% ciascuna); Abruzzo, Marche e Molise (con il 2%); la Basilicata con l'1% e infine Sardegna, Trentino-Alto Adige, Liguria e Umbria tutte sotto l'1%.

**Figura 8 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per genere e Regione di emersione.**



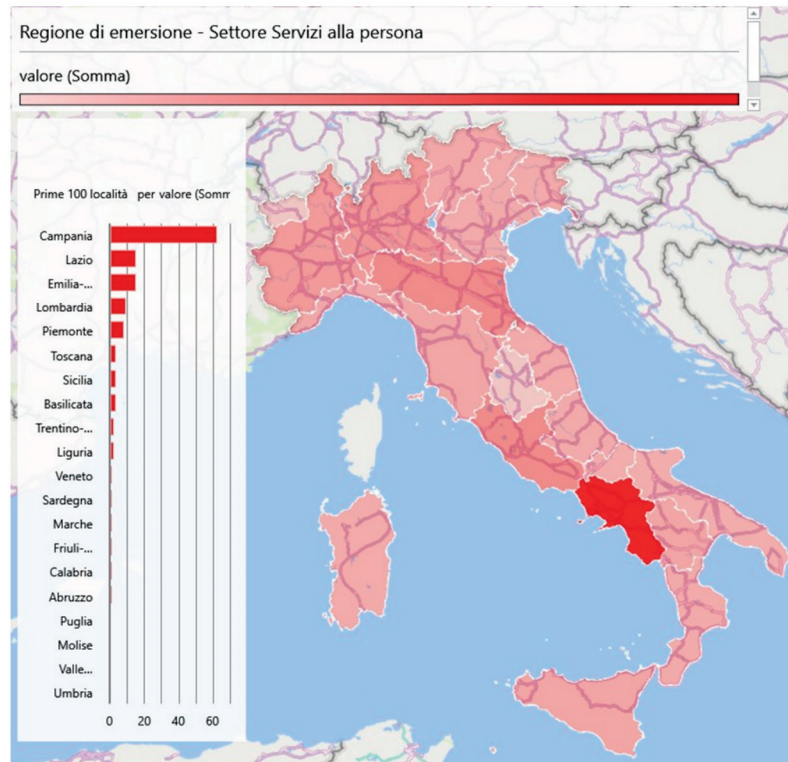
Nelle mappe contenute nelle Figure 9, 10 e 11 verrà esaminata la distribuzione geografica delle emersioni dal lavoro gravemente sfruttato nei tre settori principali, ovvero il settore agricolo, quello dei servizi alla persona e quello manifatturiero. Come è possibile osservare dalla prima mappa (Figura 10), riferita al settore agricolo, le Regioni che registrano maggiori emersioni risultano essere il Veneto, la Calabria, la Campania e la Sicilia. Vi sono Regioni come Umbria, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Liguria, invece, dove non si sono registrate emersioni.

**Figura 9 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, nel settore agricolo, suddivisione per Regione di emersione.**



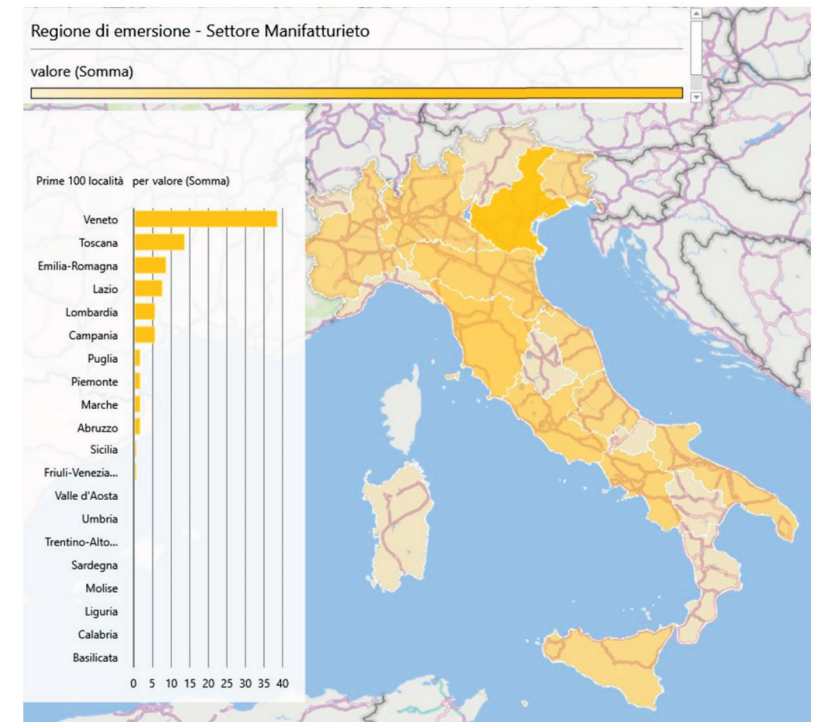
La seconda mappa, invece, fa riferimento al settore dei servizi alla persona (Figura 10). La Regione Campania, come ben evidenziato dalla mappa, è il territorio di più alta emersione per tale tipologia di sfruttamento. Nei territori di Puglia, Molise, Valle d'Aosta e Umbria, invece, non si registrano emersioni.

**Figura 10 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, nel settore dei servizi alla persona, suddivisione per Regione di emersione.**



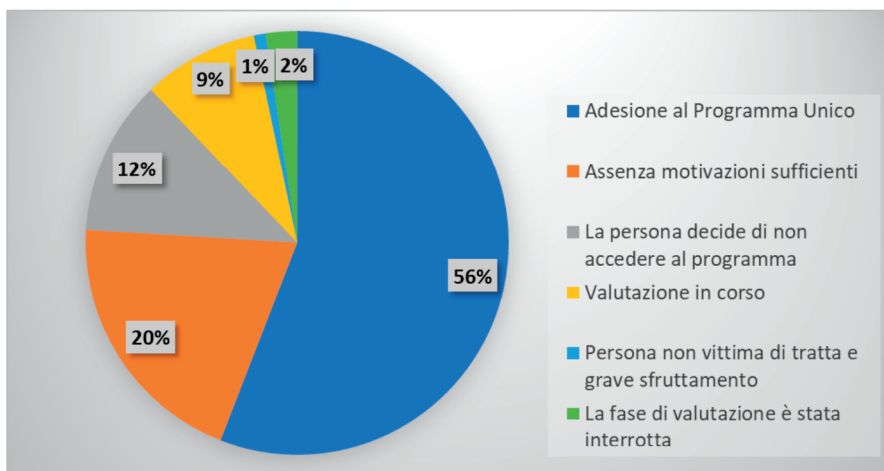
Infine, la terza mappa riportata nella Figura 11, si concentra sul settore manifatturiero. Anche in questo caso la Regione Veneto risulta essere quella di maggiore emersione, seguita da Toscana, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia e Campania. Dai territori di Umbria, Valle d'Aosta, Liguria, Trentino-Alto Adige, Sardegna, Molise, Calabria e Basilicata non risultano emersioni.

**Figura 11 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, nel settore manifatturiero, suddivisione per Regione di emersione.**



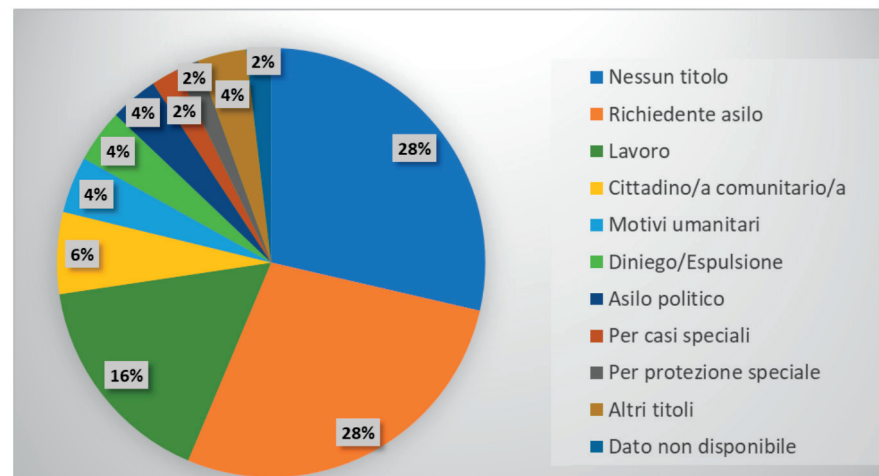
Il grafico rappresentato nella Figura 12 si concentra sull'esito delle valutazioni condotte dai Progetti Antitratta nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato. Il 56% delle persone accede al Programma Unico, mentre per il 20% dei casi non si riscontrano le motivazioni necessarie per l'accesso. Nel 12% dei casi la persona decide di non accedere al Programma pur avendone i requisiti. Solamente nell'1% dei casi la persona non risulta vittima di tratta e/o grave sfruttamento, mentre il dato complessivo delle valutazioni riguardanti anche gli altri ambiti, si attesta sull'11%. Infine, per il 9% dei casi, la fase di valutazione risulta tuttora in corso, mentre nel 2% dei casi è stata interrotta.

**Figura 12 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, esito della valutazione.**



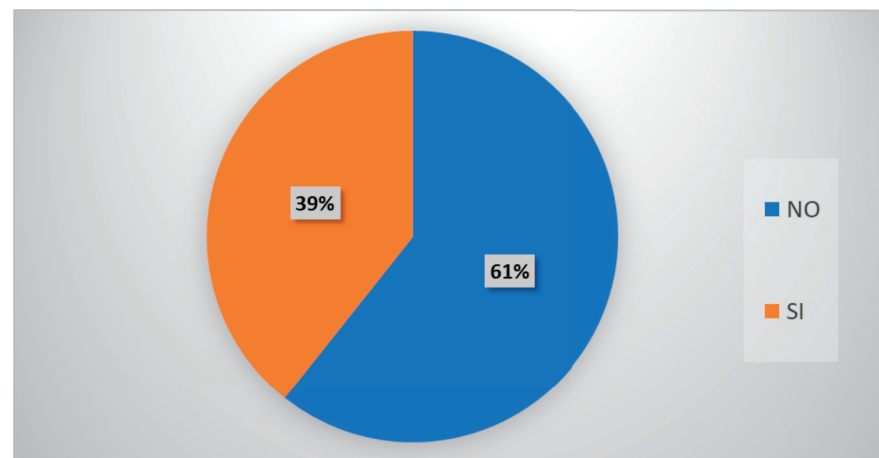
Spostando l'attenzione sul titolo di soggiorno in possesso della persona al momento dell'ingresso nel programma - tale elaborazione riguarda quindi solamente le persone prese in carico dai Progetti Antitratta - preme sottolineare come ben il 28% ne è totalmente sprovvisto (Figura 13). Un altro 28% invece è in possesso di un permesso per richiesta di protezione internazionale, quindi in fase di valutazione della domanda da parte della Commissione Territoriale di competenza. Il 16% delle persone è in possesso di un titolo di soggiorno per lavoro, mentre il 6% non necessita di titolo di soggiorno in quanto cittadino/a di un Paese dell'Unione Europea. Le persone in possesso di un permesso per Motivi umanitari e con lo Status di rifugiata/o rappresentano il 4%. Per un altro 4% dei casi la persona è in possesso di un decreto di diniego/espulsione; infine, per il 2% dei casi, si riscontrano persone in possesso di un permesso per protezione speciale o per casi speciali.

**Figura 13 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, suddivisione per titolo di soggiorno al momento di ingresso nel programma.**



Concludiamo questa analisi prendendo in considerazione il dato relativo alla denuncia. Come è osservabile dal grafico della Figura 14, il 39% delle persone emerse e prese in carico nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato ha sporto denuncia nei confronti della rete criminale. Tale dato risulta nettamente più elevato rispetto al dato complessivo delle persone prese in carico, che si assesta sul 24%.

**Figura 14 - Persone valutate nell'ambito del lavoro gravemente sfruttato, denuncia.**



I dati analizzati sono riferiti a numeri che, a prima vista, possono sembrare esigui, tuttavia occorre ricordare che riguardano situazioni di grave e gravissimo sfruttamento di persone costrette a lavorare in condizioni para-schiavistiche. Al grave sfruttamento lavorativo si associano, molto spesso, condizioni di lavoro e abitative di una precarietà assoluta, con rischi elevati per la sicurezza dei lavoratori e la loro salute a causa della mancanza di salubrità dei luoghi di lavoro e dei domicili, a volte sprovvisti perfino di acqua corrente. Una condizione che risulta ancor più gravosa per le donne, molto spesso sottoposte ad un doppio sfruttamento: è noto infatti come al grave sfruttamento lavorativo si affianchino forme di abusi sessuali sul luogo di lavoro.

L'incremento dei numeri delle persone segnalate o che chiedono aiuto - e che rappresentano solamente una frazione delle persone che si trovano in situazioni di grave sfruttamento lavorativo - riflettono un deterioramento generale delle condizioni del mondo del lavoro, a cui si assiste da diversi anni, e che ha visto un poderoso incremento delle persone che sono scivolate nello sfruttamento lavorativo (retribuzione non conforme a quanto stabilito dai CCNL, straordinari non pagati, mancanza o riduzione dei giorni di riposo, ecc), come attesta anche la recente "Relazione intermedia sull'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia". I numeri registrati dall'Osservatorio del Numero Verde possono quindi fungere da campanello d'allarme per le Istituzioni e le Agenzie che si occupano di contrasto allo sfruttamento. L'auspicio è che queste analisi possano favorire una riflessione proficua al potenziamento delle azioni e degli interventi multi-agenzia nell'ottica della tutela dei diritti umani.

"Una parola che dice chi siamo"

---

**Lorenzo Biaggi**

**Docente di Antropologia Filosofica e Teologica, IUSVE Venezia**

Le parole sono importanti nonostante noi ne facciamo un uso per lo più superficiale e strumentale. Oggi inoltre le parole vengono considerate tanto più 'autentiche' quanto più sono 'volgari'. È il trionfo del cosiddetto 'parlare immediato', quello che - si dice sempre - è capito da tutti. Il fatto è che negli esseri umani l'involgarimento del linguaggio coincide e segnala un impoverimento del pensiero, se non addirittura una sua sparizione. Per gli antichi Greci, così come nella pluralità delle culture umane, la parola è in legame con il pensiero, tanto che essi usavano un unico termine *logos* per significare sia il pensiero che la parola. La parola per noi non è mai solo suono vocale, ma anzitutto ricerca ed espressione di un significato, ossia di qualcosa che per noi conta e ci importa e che mira ad una intesa, ad un comprendersi, ad un convenire attorno a qualcosa che dischiuda almeno le tracce di un senso. Ho riflettuto in tal modo, provocato dalla storia di Gihan, sulla parola 'tratta', che - diciamolo - è sicuramente densa di significato 'tecnico', giuridico, forse anche morale, ma risulta alquanto ristretta. Non è immediata, per stare ai parametri introduttivi. Insomma è poco 'volgare'. Ma a dispetto della sua lontananza, del suo velare più che svelare, è una parola che contiene un codice di violenza che non conosce frontiere. La matrice di violenza è presente nell'etimo stesso di 'tratta' che proviene dal verbo 'tirare', prendere con una certa forza che veicola violenza, appunto, è l'impadronirsi di qualcosa o di qualcuno senza chiedere permessi e consensi. Inizia a circolare come parola in parte tecnica e in parte significativa con il commercio di africani catturati o acquistati nei paesi d'origine e trasportati, fino al sec. 19° compreso, in altri continenti, specialmente in America, per rivenderli come schiavi.

Forse ha iniziato a fare paura da noi occidentali quando si sentiva parlare di 'tratta delle bianche', perché finché si parlava della tratta di donne di colore, non costituiva un gran problema. Un pò di reazione maggiore c'era (forse c'è ancora) quando veniva alla luce perfino una 'tratta di minori'. Allora i dizionari della lingua italiana iniziano ad essere più espliciti: tratta è "un'attività delittuosa consistente nel trasferire dal territorio di uno Stato a quello di un altro Stato, o in località diverse da quella di residenza, donne e minori per avviarli alla prostituzione, o comunque a scopo di lucro e sfruttamento". Oggi, grazie soprattutto al diritto internazionale che ha influenzato quelli nazionali, anche se non tutti nel mondo, si parla sempre di più anche di 'tratta di manodopera', di lavoratori stranieri, di lavoratori minorenni... definita come "collocazione illecita di manodopera effettuata a scopo di sfruttamento e di lucro personale" di singoli o per lo più di vere e proprie organizzazioni sovranazionali e ben saldate tra di loro in quella che si chiama economia criminale. Ma quando si parla di tratta e si chiama in causa l'economia non è affatto un'operazione ideologica. Perché la parola tratta ha avuto la sua prima fortuna linguistica proprio nel campo dell'economia e rinvia a quel tipo di contesto che è il 'trattare', cioè il contrattare il costo di qualcosa, in questo caso di qualcuno. È una parola tipica del commerciare, vendere e comprare. Vero motore di quell'economia di mercato che oggi ci ha trasformati in 'società di mercato': tutta la nostra vita assieme è oggetto di mercato, dove si compra e si vende tutto, dove tutto è governato dalla ferrea logica mercatista. Dove diciamo che tutto ha un prezzo!



Un'economia che sembra aggirarsi attorno al 7% del Pil mondiale. In particolare, la tratta di persone trova terreno fertile nell'impostazione del capitalismo neoliberista, nella deregolamentazione dei mercati che mira a massimizzare i profitti senza limiti umani, senza limiti sociali, senza limiti ambientali. Domina il calcolo di vantaggi e svantaggi. In parole più chiare: è lo stesso nostro sistema di economia iperliberista che 'valuta' in modo criminale il 'valore' delle persone. Il business della tratta delle persone vale 32 miliardi di dollari l'anno e costituisce un giro d'affari illegale tra i più grandi al mondo e tra i più redditizi d'Europa. Insomma, la parola 'tratta' non è poi così tecnica, giuridica... così lontana. Così difficile e di élite. Al contrario, è una parola che ci riguarda direttamente, anche se non lo vogliamo. È la parola che dice immediatamente di che sistema siamo parte e del quale siamo meri ingranaggi di mercato. Siamo attori-sudditi più o meno consapevoli di uno scambio economico che è diventato la religione del nostro tempo. L'economia è la vera religione del nostro tempo, ha evidenziato l'antropologo ed economista Serge Latouche. E lo scambio utilitaristico è il nostro vero dio-idolo, al quale siamo devoti e al quale sacrifichiamo innumerevoli vittime come sacrificio. Le persone diversamente 'tirate' nella tratta sono per l'appunto tra le vittime che sacrifichiamo all'idolo della nostra economia come religione. Pronunciare la parola 'tratta' significa allora pronunciare una parola che se da una parte è profondamente scomoda e ingombrante, dall'altra è un giudizio spietato ma oggettivo sulla nostra organizzazione di vita personale e sociale.

"A nessuno piace riconoscere - ha affermato Papa Francesco - che nella propria città, nel proprio quartiere pure, nella propria regione o nazione ci sono nuove forme di schiavitù, mentre sappiamo che questa piaga riguarda quasi tutti i Paesi". Sì, perché il punto d'arrivo è che la tratta ha a che fare con la schiavitù, ossia con una pratica che riguarda milioni di esseri umani, considerati alla stregua di merce, sfruttati ed emarginati, spremuti e gettati via, all'interno di una convivenza che è destabilizzata da guerre sempre più correlate a un'ingiusta spartizione delle risorse, che arricchisce pochi in modo spropositato e sfrontato e impoverisce molti in modo cinico e brutale. Facciamo in modo che la parola tratta non venga anestetizzata, non venga svuotata di tutta la sua carica di denuncia e di tragicità. Dire tratta significa dire che siamo ancora in un sistema di vita che pratica la schiavitù. Siamo in un sistema-mondo che si regge ancora su pratiche di schiavitù. In questo senso, la parola 'tratta' è forse una parola ipocrita, cioè che nasconde, che fa da maschera, come dice l'originaria parola greca. Facciamo in modo che la tratta non mascheri le schiavitù sulle quali si regge il nostro sistema di vita. Insomma, che non diventi uno slogan neutrale per parlare in maniera anonima e distaccata di una realtà umana che invece ci riguarda dal di dentro e che ci chiama in causa anche nelle cose che compriamo al supermercato... Una parola che ci dice chi siamo e dove stiamo.



"Confine.  
La linea passa dove meno te l'aspetti"

---

**Laura Calafà**

Docente ordinaria di Diritto del lavoro, Università di Verona

La rivista *Diario del mese* di luglio 2009 (Anno XIV, n. 9) era intitolata *Confine* con il sottotitolo: *La linea passa dove meno te l'aspetti*.

Come insegnano gli antropologi culturali, confine è la rappresentazione del "solco", la forma della sovranità dello Stato nazione nato dalla disgregazione degli imperi coloniali, chiuso all'interno di frontiere proprie. *Confine* ha molte connotazioni; è anche l'altra faccia del movimento o, se si preferisce, della mobilità, con o senza sradicamento, come insegnano studi storici recenti con l'obiettivo preciso di far implodere la distinzione tra emigrazione ed immigrazione, valorizzando anche un tema socialmente emergente come quello del pendolarismo, ancora privo di rilevanza giuridica propria.

Non si può parlare di soste dei migranti senza ricordare i confini.

È al paradigma del confine come metafora della barriera che si ispira questo contributo, un termine che oggi pare meglio in grado di captare gli umori dei legislatori, non solo nazionali, e di connotare il diritto, a partire dai risultati regolativi più recenti, sia sotto forma di leggi che di atti regolamentari. A fronte della scomparsa dei confini fisici tracciati nelle carte geografiche dell'Unione europea, si registra una moltiplicazione di confini nella realtà sociale, economica, antropologica e politica, come dimostra la brutale rilevanza assunta in Italia del concetto di territorio e di identità locale.

La sosta si può leggere nel rapporto dialettico tra approccio locale o globale.

Il 18 dicembre 2018 è stato adottato in Marocco il patto globale per una migrazione sicura, ordinata e regolare (*Global Compact*). Le criticità delle politiche globali dell'UE in materia di migrazioni è misurabile proprio dall'atteggiamento tenuto dall'UE nei confronti dell'iniziativa ONU a partire dal 2016 con l'approvazione dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile e con la Dichiarazione di New York sui migranti e rifugiati.

Il *Global Compact* comprende 23 obiettivi e nel Preambolo riconosce che «i rifugiati e i migranti devono godere degli stessi diritti umani e delle stesse libertà fondamentali universali, il cui rispetto, protezione e attuazione devono essere garantiti in ogni momento». Il Patto riconosce che «il rispetto dello Stato di diritto, il giusto processo e l'accesso alla giustizia sono fondamentali per tutti gli aspetti della governance della migrazione. Ciò significa che lo Stato e le istituzioni e gli enti pubblici e privati, nonché le persone stesse, sono soggetti a leggi che sono promulgate pubblicamente, sono fatte osservare in modo uniforme e sono applicate in maniera indipendente e sono compatibili con il diritto internazionale».

La Commissione dell'Unione europea nella proposta di decisione del Consiglio per l'approvazione del Patto, considerato in linea con i progressi compiuti dall'UE nel settore dell'immigrazione e dell'asilo, non crea alcun obbligo giuridico ai sensi del diritto nazionale o internazionale, aggiungendo che nemmeno intende farlo.

Dei 152 Stati che hanno aderito al Patto adottato a Marrakech e poi approvato dall'Assemblea generale a New York il 19 dicembre 2018, 19 Stati appartengono all'UE su 28, tre Stati sono annoverati tra i 5 che hanno votato contro (Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia, insieme a Israele e agli USA), 5 Stati UE si sono astenuti (Austria, Bulgaria, Italia, Romania e Lituania) e, infine, la Slovacchia che non ha partecipato alla Conferenza in Marocco.

Il diritto, come enorme costruzione culturale, non può essere estraneo a questa dinamica; al contrario può concorrere ad amplificarla o a ridurne la portata. La presunta neutralità del diritto, in questo contesto, pare più un alibi teorico che un dato della realtà normativa. Ricostruendo il tema a partire dai luoghi non si intende certo proporre una variazione della categoria del geodiritto congiungendo definizioni teoriche e disegno storico al fine di

disvelare la misura spaziale del diritto stesso, quanto piuttosto ripetere le tappe di quel percorso che - dopo aver riconosciuto la rilevanza di un diritto proprio dell'immigrazione dell'Unione europea - ha concorso ad evidenziarne le criticità, a decretarne il fallimento o la sostanziale inadeguatezza e inefficacia, segnalando che il vero problema della dimensione regolativa dell'Unione europea è che permane "sospesa" tra il livello europeo e quello statale, quel livello in cui pesano in modo molto evidente gli umori degli elettori e la trasformazione complessiva del funzionamento della democrazia rappresentativa.

What of immigration, migration and migrants? scriveva Galbraith, in *The Good Society*, nel 1996 considerando quello delle migrazioni un capitolo imprescindibile della corretta, completa, buona società.

La sosta e il lavoro, letto attraverso le lenti del diritto.

Ragionando di soste dei migranti e diritto, possiamo declinare la domanda a partire dal problema dell'immigrazione irregolare in prospettiva lavoristica. Tolti gli alibi (legati ai contrasti reali tra regole sull'immigrazione e mercato del lavoro), i paradossi (la normativa nazionale che concorre a creare irregolarità o che disincentiva le denunce dei lavoratori, anche in caso di sfruttamento lavorativo) e gli abusi (della sanzione penale) cosa rimane del tema delle migrazioni tenendo al centro il tema dell'irregolarità della mobilità dei cittadini extra Ue?

C'è un punto d'arrivo della ricerca sociologica che merita di essere riproposto nel contesto di questa riflessione sul rapporto tra soste e diritto: quello in cui la relazione dicotomica tra lavoro (forzato, sfruttato, irregolare) ed economia (informale, criminale) si completa e alimenta reciprocamente, anche attraverso la parte opposta, positiva di questa relazione simbiotica (lavoro regolare e libero/economia formale).

È il punto preciso in cui si spiega che la cesura utilizzata nel ragionamento sulle migrazioni (forse giuridico, sicuramente in quello politico), cela in realtà un alibi: quello del ruolo degli Stati nel favorire la deregolazione del mercato del lavoro e la formazione delle condizioni che alimentano il ricorso a forme di lavoro non dichiarate, incluse quelle che coinvolgono immigrati in condizione irregolare.

Utilizzando la metafora della «doppia mano destra» di Pierre Bourdieu (P. Bourdieu, *Contre-Feu*, 1998, Paris, *Liber-Raison D'agir*), per le istituzioni pubbliche nazionali ed europee, si riconosce che «da una parte, con una mano, per ragioni di competitività, liberalizzano i mercati del lavoro, alleggeriscono i vincoli normativi sull'esternalizzazione, il subappalto, il lavoro interinale, le forme di lavoro flessibile e atipico. Di fatto, al di là delle intenzioni, queste politiche finiscono per generare delle forme di impiego irregolare (...) soprattutto nei paesi in cui tradizionalmente l'economia sommersa è radicata e diffusa. Dall'altra parte, con l'altra mano, gli Stati rafforzano i controlli e dichiarano di voler reprimere l'immigrazione irregolare». Sono queste le premesse che ci consentono di leggere il fenomeno dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in modo sincero. Dal punto di vista della ricerca scientifica, la trattazione del tema del grave sfruttamento a partire dai fenomeni migratori (ma che in questi non si esaurisce) conferma un sistema di accesso alla giustizia disincentivato, concorre a sostenere la complessiva inefficacia dell'approccio law enforcement di cui occorre ammettere un caratterizzante orientamento ideologico, al quale la politica può riconoscere un'utilità solo per questi fini, ma che difficilmente può considerarsi conforme ai valori di tutela dei diritti fondamentali delle persone. Rimane da chiedersi se la prospettiva della prevenzione sia praticabile e, in caso di risposta positiva, con quali strumenti possa essere efficacemente sostenuta. Scontato che la valorizzazione della prospettiva preventiva



impone di spostare il baricentro dell'attenzione sull'impresa e il sistema produttivo in generale, abbandonando la logica meramente securitaria perseguita.

Rimane il cuore del problema che gli studiosi di sociologia delle migrazioni hanno individuato da tempo, una serie di considerazioni utili per giuristi chiamati a tracciare i connotati della stessa competenza disciplinare sul tema, concorrendo a diradare la nebbia che avvolge gli irregolari e il lavoro. Nel sistema "nebbioso" si collocano gli interessi dei governi, le politiche nazionaliste e/o meramente ideologiche, l'approccio burocratico alla gestione della pubblica amministrazione, dal punto di vista macro; mentre a livello micro, si trovano le convenienze dei datori di lavoro (imprese e famiglie), delle associazioni che si occupano dei migranti; infine, i lavoratori e le lavoratrici (molto lontani dall'essere incentivati alla denuncia anche se in situazione di grave sfruttamento lavorativo).

Nella vita reale, dei migranti più o meno in sosta, servono strumenti della prevenzione dello sfruttamento lavorativo e del caporalato. Nel lavoro, invece, esiste un «vuoto immigrati»: sono sul mercato, ma nessun soggetto pubblico gestisce o sovrintende in modo chiaro e preciso il loro accesso al lavoro.

Le ragioni sono molte, rinviano a competenze distinte tra Stato e Regioni, ma comprendono anche ragioni di tipo ideologico, dato che si tratta di presenze ritenute politicamente scomode.

Per questo pensiamo che l'intermediazione responsabile non deve limitarsi a gestire i flussi correlati alla migrazione economica (per la ricerca del lavoro), ma deve attrezzarsi anche per le presenze di cittadini extra UE a prescindere dal flusso della migrazione economica. Il dato qualificante è il titolo di soggiorno in Italia non stabile.

Occorre comprendere, in effetti, tra la popolazione a rischio di caporalato e sfruttamento lavorativo in agricoltura anche i richiedenti asilo e protezione internazionale, gli stranieri presenti in Italia, ma ancora privi della

cittadinanza (seconde generazioni, ad esempio) e, nel presente italiano, quella grande quantità di cittadini ucraini titolari di un permesso a tempo come sfollati.

Perché, la prima evidenza per affrontare il problema è relativa a questo specifico punto: il mercato del lavoro dei cittadini extra UE è un mercato speciale regolato a partire da una procedura dedicata gestita dallo Sportello Unico per l'Immigrazione (regole contenute nel d.lgs. 286/1998 TU stranieri, art. 5 e ss). Ma la presenza di cittadini extra UE in condizioni di vulnerabilità è più estesa di quella trattata esclusivamente con riguardo ai sistemi di accesso in Italia per svolgere attività lavorativa.

La sosta, infine, rende plasticamente evidente un problema di base delle migrazioni: l'intolleranza e il razzismo.

Conviene ricordare che è Umberto Eco a scrivere che «È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero cives romani anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come san Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto? Di questo patrizio romano ci siamo dimenticati, è stato sconfitto dalla storia. La civiltà romana era una civiltà di meticci. I razzisti diranno che è per questo che si è dissolta, ma ci sono voluti cinquecento anni – e mi pare uno spazio di tempo che consente anche a noi di fare progetti per il futuro» (U. Eco, *Le prospettive del Terzo millennio*, Valencia 1997, *Oggi in «Migrazioni e intolleranza»*, La Nave di Teseo, 2019).

Eco ricorda che «Le migrazioni trasformano radicalmente la cultura del territorio in cui migrano. Noi oggi, dopo un XIX secolo pieno di immigranti, ci troviamo di fronte a fenomeni incerti. È possibile distinguere tra immigrazioni e migrazione quando il pianeta intero sta diventando territorio di spostamenti incrociati?».

La risposta è scontata. E la sosta ne è la rappresentazione simbolica.

## "In trappola per inseguire una vita migliore"

**Viviana Coppola**

Referente Area Tratta, Save the Children Italia

La speranza di poter avere una vita migliore e riscattare le ingiustizie subite non è soggetta all'usura del tempo e non ha scadenza. In fondo, nascere in una parte di mondo piuttosto che in un'altra non costituisce un merito, ma una pura casualità e se vige il libero arbitrio allora ognuno di noi ha diritto di cambiare la propria sorte. La speranza è anche sorda ai campanelli di allarme che altri connazionali lanciano: "non è proprio come sembra dal paese", "questo mese non ho guadagnato abbastanza per mandare soldi anche a voi", "sì, la casa è bella, ma adesso non posso mandarti foto" sono tutte mezze verità che vengono pronunciate ed ascoltate con gran fatica. Fatica per chi le dice, perché contengono tutta la vergogna del fallimento, delle umiliazioni e del riscatto mancato. Ma si fa fatica anche ad ascoltarle per ciò che significano davvero, perché vorrebbe dire sotterrare un sogno, l'unica alternativa possibile ad una situazione che di alternative non ne ha.

Donne, uomini, minori, bambini appena nati e del tutto inconsapevoli, continueranno a subire violenze, umiliazioni, vessazioni che ledono la loro dignità pur di continuare nell'esercizio della loro possibilità di scegliere e di ipotizzare il bene più prezioso per un essere umano, la vita. Minori, donne e uomini che finiscono nella rete di trafficanti e sfruttatori sono persone che cercano di riscattare sé stessi e i propri familiari da una condizione mortificante di povertà o insicurezza dettata da guerre e persecuzioni subite nel Paese di origine.

Il desiderio di una vita migliore si trasforma spesso in una trappola per inseguire un sogno: molti di loro verranno mortificati, umiliati, strozzati dai debiti e costretti a svolgere lavori che in alcuni casi segnano per tutta la vita come esperienze traumatiche. Sono soli nei travagli vissuti. Vessati per anni in cui il malessere psicofisico diventa cronico, anni in cui ogni proposta di riscatto ricevuta si rivela una menzogna. Anni in cui hanno perso serenità. A volte queste vulnerabilità rimangono latenti, ma pur sempre minano la crescita e lo sviluppo delle capacità delle persone che le vivono, specialmente se sono anche piccoli e doppiamente fragili, perché senza genitori e senza un luogo in cui sentirsi al sicuro.

L'impatto della pandemia ha reso ancora più evidente la condizione di totale fragilità e purtroppo la crisi energetica ed economica conseguente alla guerra in Ucraina potrebbe esacerbare ancor più le forme di sfruttamento e violazione dei diritti umani. Donne, bambine, bambini e adolescenti che hanno sofferto già molto nella loro vita senza strumenti per potersi difendere e alternative positive cui appigliarsi, rischiano di rimanere ancor più soli perché inghiottiti dall'invisibilità.

Come evidenziato nel rapporto *Piccoli Schiavi invisibili* di Save the Children pubblicato a luglio 2022, molti ragazzi al ridosso della maggiore età sono esposti a diverse forme di sfruttamento lavorativo. La mancanza del tempo necessario per avviare un percorso di protezione e inclusione sociale efficace, fa sì che raggiunti i 18 anni, si ritrovino fuori dal sistema di accoglienza e protezione e in molti casi finiscano con il lavorare in situazioni di sfruttamento pur di garantirsi la sussistenza nel nostro Paese.

L'Italia è un territorio di massimo guadagno per trafficanti e sfruttatori, in particolare in alcuni settori come quello agricolo e terziario, ed è indispensabile che si rafforzino l'efficacia nel contrasto del fenomeno e nella protezione delle vittime, a partire dalla prevenzione. Come Save the Children da anni supportiamo il lavoro degli enti antitratto al fianco di minori vittime di sfruttamento; con lo scoppio della pandemia, abbiamo deciso di aiutare anche i figli di donne e uomini sopravvissuti alla tratta e allo sfruttamento, in un momento molto complicato, soprattutto per quanti si trovavano "soli" nell'affrontare le conseguenze della pandemia, come le criticità socio-abitative e lavorative dettate dalle restrizioni a causa del virus.

In questi due anni ho ascoltato molte storie di sfruttamento e solitudine, ma ho avuto anche la possibilità di incontrare storie di resilienza, di ricostruzione e di forza. Come quella di Chan, una mamma che ha avuto il coraggio di denunciare gli sfruttatori, costretta per anni a lavorare in condizioni disumane e di lavoro forzato. Chan però non si è arresa, ha chiesto aiuto, e passo dopo passo ha cominciato a sperare di nuovo, a sognare una vita diversa per lei e per suo figlio. Per loro è stato attivato uno straordinario lavoro di rete, fondamentale per rendere meno tortuoso il lunghissimo percorso di ricostruzione che dovranno intraprendere Chan e suo figlio. I percorsi di riabilitazione e di costruzione della nuova autonomia sono complessi e spesso pieni di ostacoli, soprattutto quando dietro la storia di sfruttamento si celano anche vissuti ricchi di violenza e maltrattamenti.

Ricordo anche il caso di Maryem, che ha lasciato il proprio Paese insieme ai suoi due figli per fuggire alla guerra e che una volta giunta in Italia, ha trovato solo nuove vessazioni e pericoli. Maryem è stata ingannata, abusata, e sfruttata come schiava domestica prima, e nell'agricoltura poi. Ma anche questa volta, Maryem ha trovato il coraggio di ribellarsi e chiedere aiuto per sé e per i suoi figli. Oggi Maryem riceve tutto il supporto di cui necessita e, poiché non sono previsti dei supporti specifici per i figli delle donne sopravvissute allo sfruttamento, Save The Children è intervenuta a sostegno di questo nucleo familiare, aiutando i figli di Maryem ad avere nuovamente occasioni di gioco e opportunità di una crescita sana.

È indispensabile dunque attivare dei percorsi individualizzati e integrati di supporto e inclusione per ragazzi e ragazze, donne e uomini che hanno subito lo sfruttamento, senza mai dimenticare i figli, che seppur indirettamente ne subiscono danni e conseguenze.

"Grave sfruttamento e diritti umani:  
note a margine dei fenomeni odierni"

---

**Paola Degani**

**Docente di Women's Human Rights, Università degli Studi di Padova  
Centro di Ateneo per i Diritti Umani A. Papisca**

Di nuove forme di schiavitù, traffico e tratta di persone, grave sfruttamento, nonché delle questioni connesse a questi fenomeni si parla ormai da qualche decennio, anche se assai raramente il discorso pubblico riesce ad affrancarsi dalle costrizioni del moralismo e del sensazionalismo.

In effetti, le problematiche con cui questi temi vengono affrontati nell'agenda pubblica si collocano al crocevia di una congerie di questioni scottanti dal punto di vista politico e culturale: migrazioni, violenza sessuale, discriminazioni intersezionali, diversità culturali, sicurezza, sex work, povertà, criminalità transnazionale, "globalizzazione"... Qualunque discorso abbia tentato in questi anni di affrontare il nodo delle diverse manifestazioni del grave sfruttamento e delle condizioni strutturali e congiunturali su cui si alimenta, ha corso il rischio di rimanere invischiato in massimalismi ideologici spesso strumentalmente orientati in chiave politica o di indulgere ad inaccettabili forme di spettacolarizzazione del dolore.

Ideologismo e spettacolarizzazione sono altrettanti abusi, ossia modi inappropriati di approcciare e studiare un fenomeno così drammatico, ma anche così indicatore della crisi che sta vivendo la società mondiale.

I mezzi di informazione periodicamente pubblicano dati più o meno sconvolgenti sul numero di persone coinvolte in situazioni di tratta vittime di situazioni di assoggettamento segnate da abusi e violenze di ogni genere. Ma anche la credibilità di questi dati non è sempre a tutta prova, poiché come tutti i fenomeni sociali, anche queste situazioni emergono laddove le si qualifichi, ovvero le si nomini e le si cerchi. Tutto ciò che non ha un nome non esiste e perciò non può essere oggetto di considerazione sul piano della politica e sul piano della ricerca.

Le organizzazioni non governative che si occupano a vario titolo di questi temi producono rapporti su rapporti e le stesse agenzie nazionali e internazionali forniscono un discreto apparato di statistiche sull'argomento, ma il tutto sembra produrre un effetto di ridondanza che aumenta il disorientamento dei cittadini e dei decisori politici, i quali utilizzano spesso la dimensione spettacolare dei numeri per un richiamo sempre più esplicito a paradigmi entro i quali la questione della sicurezza prevale su quella dei diritti, la moltiplicazione degli status lascia spazio a sguardi criminalizzanti o vittimizzanti a seconda dei casi e anche dei generi. Ma lo status migratorio generalmente stabilisce limitazioni temporali e materiali al diritto di soggiorno; si tratta di vincoli fondamentali rispetto alla possibilità o meno di lavorare, al poter accedere alle prestazioni sociali e a quelle sanitarie, al poter dare seguito in modo "vincente" o meno al progetto migratorio che si è immaginato di poter realizzare.

È difficile parlare del tema del grave sfruttamento senza considerare le disuguaglianze economiche e sociali che questa organizzazione del lavoro crea e alimenta quotidianamente in modo sempre più evidente e violento. L'inquadramento dei fenomeni ascrivibili al grave sfruttamento dei migranti - e delle problematiche connesse in un

contesto preciso e sufficientemente consolidato in termini giuridico-istituzionali, quello del diritto internazionale dei diritti umani permette certo di intervenire in alcune situazioni che il nostro ordinamento sanziona sul piano penale in modo puntuale e circostanziato. Tuttavia il tema non è questo, così come non lo è quello del sistema di protezione delle vittime di questi meccanismi di asservimento alla cui base quasi sempre vi è una situazione debitoria su cui si riproduce una vulnerabilità che si prolunga nel tempo.

Il tema è ovviamente quello della giustizia sociale e del lavoro sul piano politico che il contrasto alle forme di grave sfruttamento deve significare per avere un senso anche rispetto alle vittime. L'attribuzione di valenza politica al lavoro che il sistema antitrattra sviluppa è la miglior forma di empowerment per la vittima. È solo attraverso la consapevolezza delle dimensioni strutturali collegate alle disuguaglianze che la persona destinataria dei percorsi realizzati dai Progetti antitrattra potrà comprendere il perché della propria vicenda ed evitare la ri-vittimizzazione.

La prospettiva dei diritti umani è una prospettiva operativa anche perché implica la consapevolezza e l'esercizio dei diritti di cui si è titolari. Questa è del resto l'indicazione che proviene da alcuni degli organi internazionali che più autorevolmente e da tempi non sospetti si occupano di monitorare, studiare e orientare le politiche nazionali e mondiali in questa materia.

È dunque importante che anche l'operatività del lavoro con le persone coinvolte nelle situazioni di grave sfruttamento così come gli studi, le indagini e le iniziative prese a livello locale che riguardano questi drammatici fenomeni siano condotte in coerenza con gli orientamenti che si manifestano sul piano internazionale. E nella dimensione internazionale, l'approccio che dà maggiori garanzie di validità assiologica ed effettività pratica è quello che fa perno sui diritti umani delle vittime e sul loro affrancarsi dalle condizioni di assoggettamento.

L'approccio che mette in primo piano i diritti umani evidenzia innanzitutto il diritto alla protezione da tutte le situazioni ascrivibili al grave sfruttamento; questo diritto deve essere garantito alle fasce di popolazione più "a rischio": donne, bambini, rifugiati, membri di minoranze etniche, gruppi che vivono in contesti socio-culturali complessivamente non rispettosi della dignità umana, persone e comunità private di ogni accesso alle risorse materiali e di reddito che li mettano al riparo dal ricatto dei trafficanti, persone che fuggono da conflitti armati o da crisi emergenziali complesse. Il diritto promuove forme di riabilitazione e di rimozione dello stigma che colpisce le vittime di tali traffici nonché di piena re-integrazione sociale e repressione delle forme criminali di sfruttamento delle persone che vi sono connesse.

Si tratta dunque di un approccio che per concedere nulla al pietismo e al filantropismo di maniera necessita di operatori consapevoli del significato intrinseco che il lavoro con le vittime comporta.

*Non si può prestare il fianco a pseudo-argomenti che giustificano certe pratiche di sfruttamento con la loro idoneità a produrre comunque reddito o in ragione del radicamento sempre più importante che sembrano avere. Lottare contro il grave sfruttamento è lottare per il diritto di tutti ad un lavoro dignitoso. Nell'approccio dei diritti umani il massimo di pragmatismo si lega con la difesa intransigente della dignità dell'individuo, garantita e difesa dalla legge.*

*Ciò che il Sistema Antitratta ha fatto in questi anni di esperienza nel nostro Paese e che lo ha reso così prezioso ha riguardato non solo il fare emergere un numero importante di situazioni di gravissimo sfruttamento e di violenza, ma anche il riportare il problema della tratta di persone alla sua tragica ma umana, storica, concreta dimensione di sistematica violazione dei diritti umani, contro la quale istituzioni e organi della società civile devono reagire in modo più forte, vincendo la tentazione dell'assuefazione e della routine operativa allargando il raggio d'azione degli interventi e dialogando con gli altri Sistemi nella consapevolezza della complessità delle situazioni e della pluralità degli status possibili ascrivibili ai migranti.*

"Anche per noi"

---

**Gianfranco Della Valle**  
Coordinatore Numero Verde Nazionale Antitratta

È sotto gli occhi di tutti noi l'evidenza che in Italia lo sfruttamento in ambito lavorativo, nelle sue molteplici forme, più o meno gravi, non solo è oramai strutturale al processo produttivo economico, ma ha varcato i confini geografici di un tempo, quando era sostanzialmente confinato al Sud del Paese, ed ha pervaso ogni settore economico. Agricoltura, logistica, turismo, servizi alla persona, edilizia, manifattura e commercio. Nulla è più esente da fenomeni di sfruttamento.

Una delle narrazioni più ricorrenti del fenomeno vuole che lo sfruttamento riguardi solo la popolazione migrante. In questo vi è una profonda verità: nei numeri delle migrazioni moderne vi è decisamente un grande capitale umano, composto da uomini e donne, che hanno una grande necessità di lavorare, che sono spesso capaci di farlo bene e che, purtroppo, a causa delle loro condizioni di vulnerabilità, sono disposti e costretti ad accettare condizioni di lavoro meno retribuite e meno "normate". I fenomeni di sfruttamento, però, riguardano anche gli italiani.

Una visione superficiale del fenomeno lo considera poi esclusivamente come una violazione dei diritti di chi lavora - e ovviamente lo è - come se il fatto riguardasse esclusivamente loro.

Stiamo parlando non solo di furto salariale e stipendi ridicoli (pochi euro l'ora) all'infuori di qualsiasi contratto di lavoro, non solo di ore non pagate (13-14 ore al giorno sono diventate la normalità), non solo di condizioni di sicurezza inesistenti (nessun dispositivo di protezione individuale, nessuna pausa durante le ore lavorate, spesso nemmeno l'acqua da bere), non solo di condizioni abitative fuori da ogni norma igienica elementare (assenza di bagni, giacigli di fortuna anziché letti, sovraffollamento), non solo minacce e ricatti

(legate alle precarietà dei documenti, alle difficoltà linguistiche, all'assenza di reti di protezione) e non solo di violenze (psicologiche e fisiche, spesso anche di natura sessuale).

Stiamo parlando - non che quelle elencate non siano di assoluta gravità - anche di questioni molto più ampie che coinvolgono tutti noi e che necessariamente debbono portarci a riflettere e ad agire.

Il primo fatto che spesso sfugge nella narrazione generale di questi fenomeni, è il grave danno che queste pratiche criminali fanno a tutti noi, all'economia del Paese e alle Aziende. Poter abbattere in modo illegale i costi del lavoro crea un grande vantaggio nei confronti della concorrenza. Questa concorrenza sleale, che consente di contenere i prezzi dei prodotti, apparentemente a vantaggio del consumatore, è in realtà ad esclusivo vantaggio delle filiera di vendita dei prodotti e a danno delle aziende che rispettano le norme ed i lavoratori. Prodotti pagati sempre meno alla produzione e sempre più al supermercato.

Ma non finisce qui.

Sottopagare, pagare in nero (e in tutte le tonalità di grigio) i lavoratori equivale a sottrarre soldi a tutti noi: l'elusione contributiva e fiscale porta ad un'importante riduzione delle risorse che entrano nelle casse dello Stato, risorse che restano parzialmente nelle mani di aziende disoneste (quasi sempre, per usare un dualismo molto usato, e a mio avviso poco significativo, autoctone) e nelle mani di associazioni a delinquere che organizzano queste forme di vero e proprio lavoro forzato (molto spesso straniero). Un danno erariale che incide sulla pelle di tutti noi.



È inevitabile che ogni forma di sottrazione di denaro allo Stato riduce servizi essenziali per tutti. Sanità, scuola, sicurezza, welfare e previdenza sociale vedono lentamente, ma inesorabilmente, diminuire le risorse a disposizione, finendo per non riuscire ad intervenire, e soprattutto a prevenire, situazioni di disagio che nel tempo finiscono con incidere negativamente sulla coesione della nostra Società oltre che a gravare maggiormente sulla collettività, dal punto di vista economico.

Vi è poi un elemento che aggrava ancor più questa situazione e che favorisce il trionfo dell'illegalità: la complessità del nostro vivere contemporaneo e le difficoltà che provengono dalle grandi crisi di questi anni (crisi ambientale, pandemia, guerra e crisi energetica) stanno lentamente "normalizzando" l'illegalità nel lavoro. Come a dire che in questi contesti l'asticella del tollerato si sposta sempre più verso il basso. Situazioni inaccettabili un tempo vengono rese "meno gravi" dal contesto in cui avvengono. Ancor di più, se esse riguardano "gli altri".

E gli altri sono i tanti Gihan e le loro famiglie, stretti in una morsa tra la povertà della loro esistenza, la loro condizione di vulnerabilità e l'aggressività di un mondo che è disposto a lasciare indietro un numero sempre crescente di individui. Ma sono anche le tante Paola, costrette a sacrificare persino la propria vita per sopravvivere. L'aumento del numero di persone che vivono sotto la soglia della povertà (nel Mondo come in Italia), le difficoltà che hanno le famiglie di lavoratori ad arrivare a fine mese e l'aprirsi della forbice tra ricchezza e povertà confermano una pericolosa linea di tendenza che deve essere invertita.

Se è vero che tutti questi comportamenti criminali ledono gravemente i diritti delle persone, è chiaro che essi colpiscono tutti noi, che non siamo semplici spettatori di questi fenomeni, ma attori protagonisti di questo orrendo film. Un film che non ha un lieto fine e che sta spingendo lentamente una parte dell'umanità verso il baratro.

Ecco perché, anche per noi - e non solo per loro - qualsiasi intervento, dalla sensibilizzazione all'informazione su questi temi, dalle scelte individuali alle segnalazioni dei casi di potenziale sfruttamento, dalle collaborazioni con gli organismi di vigilanza e con le Forze dell'Ordine alla presa in carico dei soggetti maggiormente vulnerabili, dalla promozione delle buone e corrette pratiche di lavoro alla partecipazione attiva, risultano essere, in questo momento storico particolare, un imperativo che tutti noi dobbiamo porci affinché la legalità sia il faro che illumina il nostro cammino.

Una legalità che non può e non deve essere una bandiera da sventolare, ma uno stile di vita del nostro quotidiano e un impegno costante e preciso delle Istituzioni e della società civile.





# DARSHAL

**Lo spirito interiore che anima il racconto di Maurizio Ercole, grafico, fumettista, illustratore e curatore editoriale italiano**

Aver disegnato questo fumetto è stata per me un'esperienza veramente speciale; una novità nella mia produzione perché, in effetti, gran parte dei miei racconti a fumetti sono orientati al genere fantastico, storie oniriche su mondi fantastici popolati da creature aliene.

In ogni modo ho accettato questa nuova sfida con grande entusiasmo. Il tema del sociale e dei diritti umani mi ha sempre interessato, infatti nell'arco di vent'anni ho avuto la fortuna di lavorare come grafico per molte campagne sociali del Comune di Venezia e (di) molte altre Istituzioni. Tuttavia passare dalla progettazione grafica al fumetto ha comportato una nuova riformulazione del linguaggio sicché, per concentrarmi al meglio sul disegno, mi sono affidato al grande sceneggiatore Cristiano Zentilini, che dagli anni '70 ha lavorato sulle più importanti testate e serie a fumetti italiane.

La prima fase del lavoro è stata caratterizzare i personaggi, in primo luogo Darshal il piccolo protagonista, poi i genitori, il perfido zio e non ultimi i suoi numerosi fratelli. I comprimari sono nati strada facendo, come Uddin, compagno di sventure di Gihan, il padre di Darshal. Mi è stato chiesto inoltre di non concentrarmi su una specifica etnia, ma di trovare un carattere "tipo" che potesse rappresentare un'ipotetica nazione dell'Asia del sud. L'impresa non è stata facile. In effetti uno degli obiettivi del fumetto consisteva nel raccontare il dramma dei migranti senza puntare su un determinato popolo, poiché le dinamiche che affliggono gli oppressi sono le stesse in qualsiasi nazione. Eppure dietro l'angolo poteva celarsi un'insidia. Per anni nei fumetti, soprattutto non realistici, le etnie asiatiche, africane e in genere non caucasiche spesso venivano rappresentate in modo discriminatorio. Nel mio caso, venendo da una tradizione di disegno che possiamo definire cartoon, quindi non realistico, il rischio di ricorrere alla "caricatura" era molto forte. Ho cercato quindi di sintetizzare il più possibile il segno ispirandomi alla scuola franco-belga, in particolare allo stile di Tin Tin, dove vengono rappresentate popoli di tutto il mondo in modo assolutamente rispettoso. Tecnicamente ho tolto tutto il superfluo, sia nei personaggi che nelle ambientazioni, ho cercato la massima sintesi del segno anche al fine di facilitare la lettura sui piccoli schermi degli smartphone e dei tablet. Difatti la prima pubblicazione di Darshal è stata nel web.

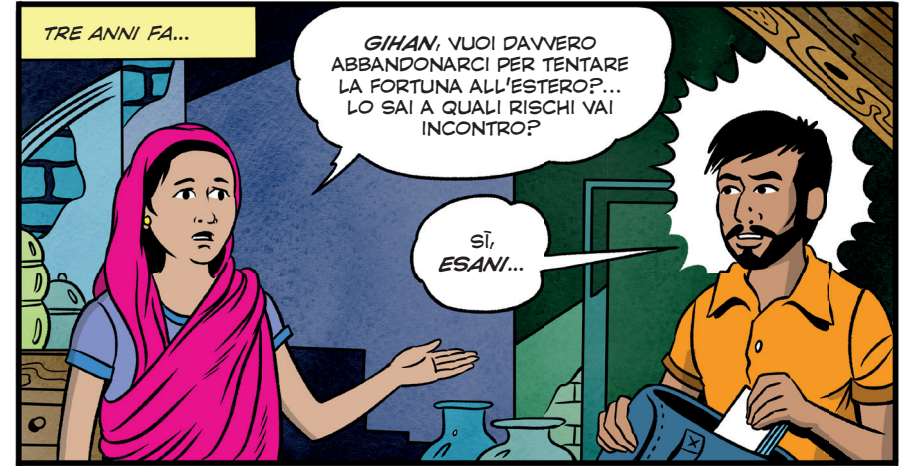
Trovata la chiave grafica, restava da sviluppare il carattere dei personaggi. Qui mi è stato di grande aiuto il lavoro di Cristiano Zentilini che, attraverso le vicende della sceneggiatura, è riuscito a fornire con grande sintesi un profilo psicologico ad ogni personaggio.

A cadenza bimestrale, le tavole sono state pubblicate attraverso i canali social del Numero Verde. Ogni nuova puntata può essere letta senza tenere conto delle precedenti, perché per la famiglia di Darshal ogni episodio rappresenta un momento difficile da superare. Dopo venti tavole Darshal e i suoi familiari, tra mille peripezie, finalmente trovano il modo di riscattarsi.

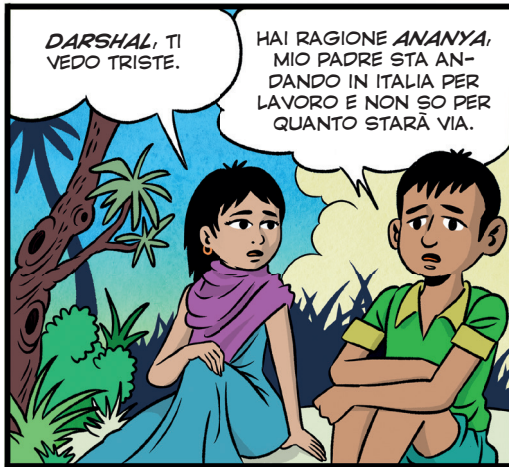
È stato importante confrontarsi con chi lo leggeva: tra i miei lettori è stato subito accolto con entusiasmo; li ho sempre abituati con creature aliene e stranezze di ogni tipo e la loro inaspettata approvazione mi ha riempito d'orgoglio. Probabilmente il tema è stato così sentito che gli ha permesso di superare questa divagazione di stile. Altri invece hanno trovato che questo nuovo stile fosse assolutamente coerente con la mia produzione abituale. È un fatto misterioso... ma in fondo noi che raccontiamo storie, mettiamo in scena sempre noi stessi. La forma esteriore dello stile è solo un vestito, è lo spirito interiore che anima il racconto.

Dopo venti tavole così dense di avvenimenti che avremmo potuto svilupparne cento, anche quest'avventura volge al termine. Tuttavia il finale rimane aperto, infondendo nuove speranze per chi ha vissuto e vive nella realtà il dramma di Darshal. Mi auguro veramente che questo fumetto conquisti il cuore di tutti, così come lo è stato per noi che l'abbiamo creato. Buona lettura.









DARSHAL, TI VEDO TRISTE.

HAI RAGIONE ANANYA, MIO PADRE STA ANDANDO IN ITALIA PER LAVORO E NON SO PER QUANTO STARÀ VIA.



PER FORTUNA HA MANDATO UN MESSAGGIO ALLA MAMMA DICENDO CHE IL VIAGGIO STA ANDANDO BENE. HA PRENOTATO UN VOLO CHE SI FERMERÀ A ISTANBUL E POI IN UNA CITTÀ CHIAMATA TRIPOLI...



DA LÌ POI ATTRAVERSERÀ IL MARE MEDITERRANEO SU UNA BARCA. FIGURATI CHE GLI COSTERÀ PIÙ DELL'AEREO!

SARÀ SICURAMENTE UNA BELLA NAVE! MA... PERCHÉ NON HA PRESO UN VOLO DIRETTO?



NON SAPREI, PARE CHE CI SIANO PROBLEMI DI VISTI D'INGRESSO, ANCHE SE NON SO DIRTÌ COSA SIGNIFICHÌ.

TRANQUILLO, NE APPROFITTERÀ PER VISITARE LE CITTÀ DOVE FARÀ SOSTA.



E IMMAGINO CHE SI DIVERTIRÀ UN MONDO DURANTE LA TRAVERSATA SU QUELLA NAVE DI LUSO!



NEI PRESSI DI TRIPOLI...

PRESTO! SALITE SU QUEL GOMMONE!

EHI! NON VORRETE FARCI FARE LA TRAVERSATA, SCHIACCIATI COME SARDINE, SU QUEL ROTTAME CHE STA A GALLA PER MIRACOLO?!



AHIO! NON SPINGETE!... E' IMPOSSIBILE IMBARCARSI È GIÀ STRAPIENO! FINIREMO PER AFFONDARE!

TU, PIANTALA DI FRIGNARE! VEDRAI CHE È TUTTO PERFETTAMENTE ORGANIZZATO!



ECCOCI FUORI DALLE ACQUE TERRITORIALI LIBICHE. QUI VICINO CI SONO DELLE NAVI DI SOCCORSO... ORA LANCERÒ L'S.O.S. COL TELEFONO SATELLITARE.

GUARDATE! C'È UNA FALLA NEL GOMMONE!



S.O.S! VI MANDO LE NOSTRE COORDINATE... STIAMO PER AFFONDARE! VENITE SUBITO A SOCCORRERCI...

PARTIAMO IMMEDIATAMENTE, CERCATE DI RESISTERE!



NON ARRIVERANNO MAI IN TEMPO! MA TU SARAI IL PRIMO CHE BUTTEREMO IN MARE!

FERMI! GUARDATE! SONO GIÀ QUI!



NON GLI DIRÒ CHE QUELLA È UNA MOTOVEDETTA LIBICA E CHE, TRA POCO, FINIRANNO IN GALERA... NON VORREI ROVINARGLI LA FESTA. MA, SOPRATTUTTO... CI TENGO ALLA MIA PELLE!

EVVIVA! SIAMO SALVI! EVVIVA!



\* INFERNO MUSULMANO



L'IMBARCAZIONE ONDEGGIA PERICOLOSAMENTE, SFERZATA DAI MAROSI, COL SUO CARICO DI SOFFERENZE, ILLUSIONI... E ANGOSCIA.

HO PAURA, MAMMA!! UAAHHH!

NON PIANGERE, KIRAN. VEDRAI, TRA POCO ARRIVERANNO I SOCCORSI.

MI SENTO MALE, UDDIN.

BEH, SE DEVI RIGURGITARE, CERCA ALMENO DI FARLO FUORI BORDO, GIHAN... QUI NON C'È POSTO NEPPURE PER RESPIRARE.

NON È LO STOMACO QUELLO CHE MI BRUCIA, MA IL DEBITO CHE MI SONO ACCOLLATO CON MIO COGNATO SUMON E COI SUOI COMPARI USURAI!

NON TORMENTARTI, TI PROMETTO CHE PAGHERÒ LA MIA PARTE, EHM... NON APPENA TROVERÒ UN LAVORO... EHM, AMMESSO CHE USCIAMO VIVI DA QUESTA BURRASCA.

KIRAN! DOVE SEI?!... QUALCUNO HA VISTO MIO FIGLIO?!

AIUTATEMI, VI PREGO! NON LO TROVO PIÙ... POTREBBE ESSERE CADUTO IN MARE!

SI CALMI, SIGNORA, ORA LO CERCHEREMO INSIEME.

POCO DOPO...

ECCOLO! È QUI!

KIRAN! PERCHÉ MI HAI FATTO SPAVENTARE COSÌ?

GUARDA QUELLA LUCE, MAMMA! E' LA NAVE CHE VIENE A SOCCORRERCI, VEROP

SÌ, TESORO MIO! FINALMENTE SIAMO SALVI!

DARSHAL, HAI NOTIZIE DI TUO PADRE? ORMAI DOVREBBE ESSERE ARRIVATO IN ITALIA.

PURTROPPPO, LA SUA BARCA HA AVUTO UN GUASTO APPENA FUORI DALLE ACQUE TERRITORIALI DELLA LIBIA.

विद्यालय

HANNO LANCIATO L'S.O.S. E SONO STATI SOCCORSI DALLA NAVE DI UNA ORGANIZZAZIONE UMANITARIA.

INCREDIBILE! HAI DETTO CHE AVEVA PAGATO 1000 EURO PER QUEL TRASPORTO.

DOVREBBE FARE CAUSA AL PADRONE DELLA NAVE CHE SI È BLOCCATA!

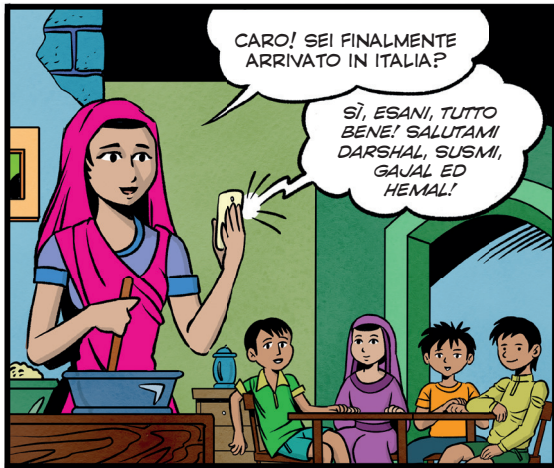
LASCIA PERDERE, ANANYA, MIO PADRE ORA HA BEN ALTRI PROBLEMI. NON SA ANCORA DOVE VERRÀ SBARCATO.

PERCHÉ?

SOLO ALCUNI DEI MIGRANTI SARANNO ACCOLTI IN ITALIA PERCHÉ TANTI ALTRI STATI DELL'EUROPA HANNO BISOGNO DI LAVORATORI! CHISSÀ QUANTE OPPORTUNITÀ PER PAPÀ!

NEL FRATTEMPO MIA MAMMA MI HA DETTO CHE PAPÀ SI RILAScerà SULLA BARCA, CHE È TANTO SPAZIOSA E BEN RIFORNITA!

UHM... IN EUROPA HANNO PROPRIO BISOGNO DI LAVORATORI, SE LITIGANO PER ACCAPARRARSI I MIGRANTI!



CARO! SEI FINALMENTE ARRIVATO IN ITALIA?

SÌ, ESANI, TUTTO BENE! SALUTAMI DARSHAL, SUSMI, GAJAL ED HEMAL!



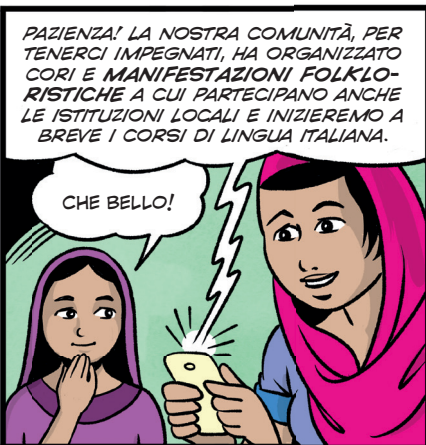
EHM... SONO IN UNA STRUTTURA DI ACCOGLIENZA, DOTATA DI OGNI COMFORT, IN ATTESA CHE VENGA AUTORIZZATO IL MIO SOGGIORNO PER LAVORO.

PERCHÉ, GIHAN? CI SONO PROBLEMI?



NIENTE DI GRAVE, ESANI. PURTROPPO, DURANTE LE OPERAZIONI DI SOCCORSO, SONO ANDATI PERDUTI MOLTI DOCUMENTI, E ORA DEVONO IDENTIFICARCI TUTTI... CHIEDERANNO AIUTO ALLA NOSTRA AMBASCIATA.

MA CI VORRÀ PARECCHIO TEMPO!



PAZIENZA! LA NOSTRA COMUNITÀ, PER TENERCI IMPEGNATI, HA ORGANIZZATO CORI E MANIFESTAZIONI FOLKLO-RISTICHE A CUI PARTECIPANO ANCHE LE ISTITUZIONI LOCALI E INIZIEREMO A BREVE I CORSI DI LINGUA ITALIANA.

CHE BELLO!



GIHAN, PERCHÉ CONTINUI A ILLUDERE LA TUA FAMIGLIA? QUESTO POSTO FA SCHIFO!

UDDIN, SONO LICENZE POETICHE... COMUNQUE LE MANIFESTAZIONI CI SONO DAVVERO!

VOGLIAMO la LIBERTÀ  
BASTA SEGREGAZIONE  
NON POTETE TRATTARCI COME CRIMINALI



SIGNOR GIHAN, LEI DICHIARA DI ESSERE UN MIGRANTE, UN PROFUGO, UN ESILIATO, UN RIFUGIATO, O UN RICHIEDENTE ASILO?\*

DICE CHE DEVI SCEGLIERE LA CASELLA DA BARRARE.

???

\* IN ITALIANO



NON SAPREI... SECONDO TE, COSA MI CONVIENE FARE?

BEH, TU SEI CONSIDERATO UN MIGRANTE ECONOMICO. INFATTI SEI VENUTO QUI A CERCARE UN LAVORO PER MIGLIORARE LE TUE CONDIZIONI DI VITA E QUELLE DELLA TUA FAMIGLIA.



È VERO!... ALLORA DEVO BARRARE QUI?

NO, PER CARITÀ! DEVI DICHIARARTI RICHIEDENTE ASILO PER MOTIVI UMANITARI... ALTRIMENTI QUESTI TI RISPEDISCONO SUBITO A CASA!

ALLORA, CI SBRI-GHIAMO? O QUI FACCIA-MO NOT-TE!\*



ECCO FATTO, SIGNORE.

COMPLIMENTI. ORA POTRAI STOSTARE IN ITALIA COME OSPITE IN UN CENTRO PER MIGRANTI E GODRAI DELL'ASSISTENZA STATALE.\*

\* IN ITALIANO



MA IO VOGLIO LAVORARE!... DEVO ASSOLUTAMENTE GUADAGNARE PER MANTENERE LA FAMIGLIA E PAGARE I DEBITI!

TRANQUILLO!... QUANTO SEI DISPOSTO AD INVESTIRE PER PROCURARTI DEI DOCUMENTI IN REGOLA?



COME DICI, ZIO SUMON? PAPÀ VUOLE CHE GLI MANDIAMO DEI SOLDI PER UN IMPORTANTE INVESTIMENTO?... FOORTE! CI METTIAMO A GIOCARE IN BORSA?!



PURTROPPO, SIGNOR *GIHAN*, PER LA SUA RICHIESTA DI ASILO DOVRÀ AVERE PAZIENZA E ATTENDERE L'AUDIZIONE PRESSO LA COMMISSIONE COMPETENTE. SE TUTTO VA BENE, AVRÀ L'ESITO TRA UN ANNO.

MA... MI AVEVANO ASSICURATO CHE AVREI AVUTO SUBITO I DOCUMENTI PER POTER LAVORARE.



MENTRE ASPETTO, IO E LA MIA FAMIGLIA SAREMO PERSEGUITATI DAGLI *USURA!*

MI SPIACE MA NON POSSO FARCI NULLA... AVANTI UN ALTRO!



POCO DOPO

COME VA LÌ IN ITALIA, *GIHAN*?

TUTTO OKAY, *ESANI*. MA È DIFFICILE TROVARE UN LAVORO IN REGOLA ... PROBABILMENTE DOVRÒ ACCONTENTARMI DI LAVORI SALTUARI E SENZA CONTRATTO.



E VOI, STATE BENE? *DASHAL* MI HA DETTO CHE *SUMON* VI STA OSPITANDO DA QUALCHE TEMPO A CASA SUA.

PENSA CHE FORTUNA!... HA VOLUTO, EHM... FESTEGGIARE CON NOI LE SUE ULTIME ACQUISIZIONI DI TERRENI E FABBRICATI.

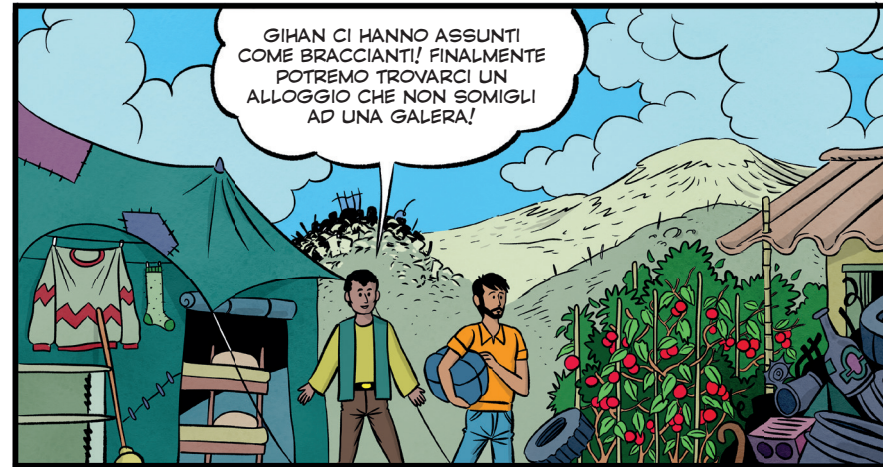


SBRIGATI A FARE LE PULIZIE, *ESANI*! NON TI MANTENGO PER CHIACCHIERARE AL TELEFONO! E VOI, PICCOLE PESTI, SMETTETELA DI FARE CHIASSO, QUESTA NON È CASA VOSTRA!



ALLORA, POSSONO MANDARTI ANCORA SOLDI?

MI SPIACE, *UDDIN*... MA TEMO CHE MIO COGNATO ABBAIA GIÀ RECLAMATO IL SUO CREDITO "ACQUISENDO" LA MIA CASA!



*GIHAN* CI HANNO ASSUNTI COME BRACCIANTI! FINALMENTE POTREMO TROVARCI UN ALLOGGIO CHE NON SOMIGLI AD UNA GALERA!



EHM, DOVREMO UN PO' ADATTARCI, MA HA UN VANTAGGIO... È ECONOMICO!

*UDDIN*, QUESTO POSTO SEMBRA UNA PORCILAIA! 10 EURO A TESTA AL GIORNO È UN FURTO!



VOGLIO PARLARE SUBITO CON UN RESPONSABILE !!!

CHE SUCCEDE?! SONO IL LOCATORE... SE LA SISTEMAZIONE NON È DI VOSTRO GRADIMENTO, È INUTILE PROTESTARE, CERCATE ALTROVE!



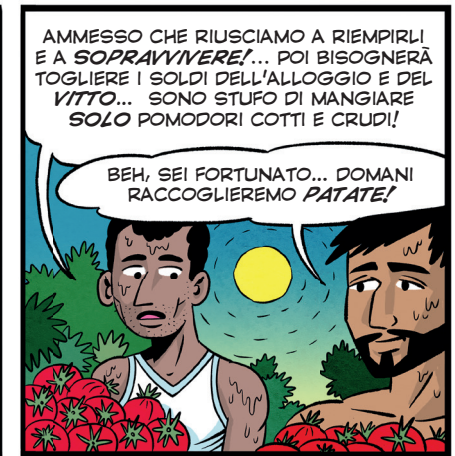
MI ASCOLTI BENE, IO SONO IL COGNATO DI *SUMON*... DOVREBBE CONOSCKERLO, È UN PEZZO GROSSO DELL'ORGANIZZAZIONE CHE "TRATTA" I MIGRANTI... PERCIÒ LEI DEVE TROVARMi UN POSTO MIGLIORE!

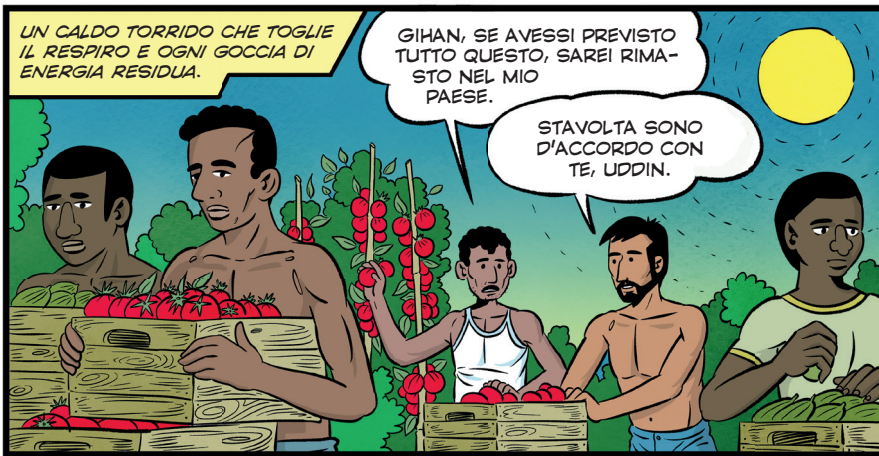
SANTO CIELO, UN ALTRO RACCOMANDATO!



E MI DICA, SIGNOR "COGNATO DI *SUMON*"... LO PREFERIREBBE CON VISTA SULLA DISCARICA DEI RIFIUTI OPPURE CON AFFACCIO SULLA FOSSA BIOLOGICA?

EHM... LA COLLOCAZIONE CHE CI AVEVA ASSEGNATO VA BENISSIMO, GRAZIE!





UN CALDO TORRIDO CHE TOGLIE IL RESPIRO E OGNI GOCCIA DI ENERGIA RESIDUA.

GIHAN, SE AVESSI PREVISTO TUTTO QUESTO, SAREI RIMASTO NEL MIO PAESE.

STAVOLTA SONO D'ACCORDO CON TE, UDDIN.



MA DOBBIAMO RESISTERE... QUESTO MESE SONO RIUSCITO PERSINO A MANDARE DEL DENARO ALLA MIA FAMIGLIA.

GIÀ, MA PENSO AI DEBITI CHE ABBIAMO CON GLI USURAI... E A QUELLI CHE HO CON TE. E' IL COLMO! CI SIAMO LIBERATI DA QUEL MUSTAFA PER FINIRE SFRUTTATI ANCHE QUI!



PERÒ QUI ALMENO CI PAGANO...

**CORRETE!** TANAY SI SENTE MALE! E' CROLLATO A TERRA ALL'IMPROVISO!



QUALCHE ISTANCE DOPO...

EHI, SIGNORE! NON POTERE LAVORARE SOTTO SOLE! QUI MORIRE TUTTI QUANTI!

E' SOLO SVENUTO. ORA LO PORTEREMO DA UN MEDICO E DOVRÀ FARE LUI LA DIAGNOSI... NON CERTO UN MIGRANTE ILLEGALE!



UNO CHE POTREBBE DOVERSI CERCARE PRESTO UN ALTRO POSTO DI LAVORO!

**GUARDATE! SI È RIPRESO!** MENO MALE... PER STAVOLTA SE L'È CAVATA.

PERÒ GIHAN NON HA TORTO, DOVREMMO FARE UNA PAUSA NELLE ORE PIÙ CALDE.



TI RIPETO CHE MI HA GIÀ VISITATO UN MEDICO, AMICO DEL PADRONE. MI HA ASSICURATO CHE È STATO SOLO UNO SBALZO DI PRESSIONE.

MA, TANAY... SEI APPENA SVENUTO UN'ALTRA VOLTA!... ORA VERRAI SUBITO CON ME AL PRONTO SOCCORSO.



POCO DOPO...

QUEL "COLLEGA" È UN **INCOMPETENTE**... SEI GRAVEMENTE DISIDRATATO E DEBILITATO... HAI BISOGNO DI INTEGRATORI E DI **RIPOSO ASSOLUTO!**

MA IO **NON POSSO!** SE SMETTO DI LAVORARE MI CACCIERANNO!



EHM... MI PARE DI CAPIRE CHE VOI POTRESTE ESSERE VITTIME DI SFRUTTAMENTO...

NO! E' TUTTO REGOLARE... IL PADRONE CI TRATTA BENISSIMO!



VI CONSIGLIO DI LEGGERE QUESTA BROCHURE. PARLA DEI VOSTRI DIRITTI E DELLE NORMATIVE CHE LI TUTELANO. C'È ANCHE UN **NUMERO VERDE** DA CHIAMARE IN CASO DI PROBLEMI.



A PROPOSITO, COME SI CHIAMA LA VOSTRA AZIENDA E DOVE SI TROVA?

NOI... NON VOLERE GUAI, DOTTORE.

TRANQUILLI, NON SARETE NEPPURE NOMINATI.



PIÙ TARDI...

SONO IL DOTTOR MARI DEL PRONTO SOCCORSO, PARLO COL **NUMERO VERDE ANTI TRATTA**... DEVO SEGNALARE UNA POSSIBILE SITUAZIONE DI GRAVE SFRUTTAMENTO...

GRAZIE, DOTTORE. MI FORNISCA TUTTI I DATI.







DEVO CHIAMARE MIO COGNATO E RINGRAZIARLO PER AVERCI TROVATO UN POSTO AI CANTIERI NAVALI. EHM... DOVRÒ ANCHE SCUSARMI PER AVERLO MINACCIATO.

GIÀ, GRAZIE A LUI, FINALMENTE ABBIAMO UN STIPENDIO DECENTE E UN LAVORO SICURO.



E QUALCHE DEBITO IN PIÙ!... EHM, PRONTO? PARLO CON CASA SUMON?

SISSIGNORE, SONO IL SUO MAGGIORDOMO... CON CHI STO PARLANDO?



MA... QUALE MAGGIORDOMO?... SEI TU, DARSHAL?!

OPS!



SI PUÒ SAPERE CHI ERA? E PERCHÉ HAI RIAGGANCIATO SENZA NEPPURE PASSARMELO?

ERA MIO PADRE!

CLICK



BEH... NON PREOCCUPARTI, ORA LO CHIAMO E GLI DIRAI CHE STAVI FACENDO UNO SCHERZO ALLA TUA MAMMA... E POI IO GLI SPIEGHERÒ CHE SEI VENUTO AD AIUTARMI A SPOSTARE UN QUADRO.

OKAY, ZIO.



LA PROSSIMA CHE MI COMBINI GIURO CHE TI DENUNCIO!

SPERO SOLO CHE MI CREDA !!!



ESANI! SI PUÒ SAPERE COSA STA FACENDO DARSHAL A CASA DI SUMON?

OH, GIHAN, DEVO CONFESSARTI CHE I DEBITI CHE HAI ACCUMULATO PESANO COME MACIGNI SULLA FAMIGLIA.



OLTRE AD AVER AFFITTATO LA CASA, SONO STATA COSTRETTA A FARE LE PULIZIE DA SUMON. POI SUSMI HA AVUTO L'INCIDENTE E HO DOVUTO ASSISTERLA... COSÌ DARSHAL MI SOSTITUISCE...

NON POSSO CREDERCI! ERA QUESTA LA VITA CHE CI AVEVANO PROMESSO TUA SORELLA E SUO MARITO?!



E' TUTTA COLPA MIA!... HO VOLUTO CREDERE ALLA FAVOLA DELLA VITA MIGLIORE, COSÌ ABBIAMO PERSO TUTTO E ORA SIAMO TRATTATI COME SCHIAVI!

E' IL NOSTRO DESTINO, GIHAN... LA SORTE SI È ACCANITA CONTRO DI NOI...



NON POSSIAMO FARCI NULLA, DOBBIAMO SOLO RASSEGNARCI.

NO, ESANI. VIVENDO QUI HO IMPARATO CHE NON È GIUSTO CONTINUARE A PIEGARE LA TESTA DavANTI AI PROFITATORI.



DOBBIAMO REAGIRE CONTRO L'INGIUSTIZIA E LA SOPRAFFAZIONE E DOBBIAMO FARLO SOPRATTUTTO PER I NOSTRI FIGLI... NON DOVRANNO MAI VERGOGNARSI DI NOI, A COSTO DI...

COSA INTENDEI FARE?!... IN FONDO SUMON CI HA AIUTATI!



E' STATO LUI A METTERCI IN QUESTA SITUAZIONE DISPERATA, ALTRO CHE GARANTE... CONO CERTO CHE NON HA SCUCITO UN CENTESIMO PER AIUTARCI, ANZI, CI HA GUADAGNATO! OGNUNO DOVRÀ PAGARE I SUOI DEBITI, SPECIALMENTE QUELLI CON LA GIUSTIZIA!

sta a tutela dei lavoratori, l'interposizione, tra il reale sia degli enti previdenziali e contributivi. Tali condotte illecite sono realizzabili attraverso uno schema che vede "cartolarmente" alle funzioni proprie del datore di lavoro e che non possiede i requisiti previsti per l'esercizio legittimo dell'attività delle agenzie di somministrazione.

### Sgominata una banda criminale che gestiva i flussi migratori dal Bangladesh

Grazie alla denuncia di un manovale bengalese sospeso dalle condizioni vessatorie imposte dalla Organizzazione, di cui faceva parte anche suo cognato, le forze dell'Ordine hanno indagato sui movimenti di questi "facilitatori" che promettevano l'introduzione clandestina dei migranti in Italia e assicuravano loro una occupazione (peraltro sottopagata, e con un trattamento mensile fisso, a favore degli sfruttatori, a titolo di rimborso spese!). Alla fine sono finiti in manette tutti i responsabili dell'Organizzazione e i loro complici, tra cui anche alcuni funzionari locali.

**Caporalato in cantieri yacht di lusso a La Spezia, 8 arresti**

Guardia di Finanza del Comando provinciale di La Spezia contro un'organizzazione che impiegava oltre 150 dipendenti, soprattutto extracomunitari di provenienza bengalese, in importanti cantieri spezzini che realizzano yacht di lusso. Oltre 150 operai bengalesi sfruttati tra minacce, violenza e turni di 14 ore. Oltre 50 finanziari, coordinati dal



**È PASSATO POCO PIÙ DI UN ANNO...**

COME TI SENTI, GIHAN?

SO DI AVER FATTO LA SCELTA GIUSTA... **FINALMENTE!** IO E LA MIA FAMIGLIA ERAVAMO INTRAPPOLATI IN UN INCUBO SENZA LA POSSIBILITÀ DI USCIRNE...



ORA HO TROVATO UN NUOVO LAVORO, GRAZIE AL VOSTRO INTERESSAMENTO, PRESSO UN'AZIENDA MANIFATTURIERA. LO STIPENDIO È DIGNITOSO MA, SOPRATTUTTO, NON DEVO PIÙ DIVIDERLO CON GLI USURAI!

NON TACERE, CHIAMA IL NUMERO VERDE 800 27...



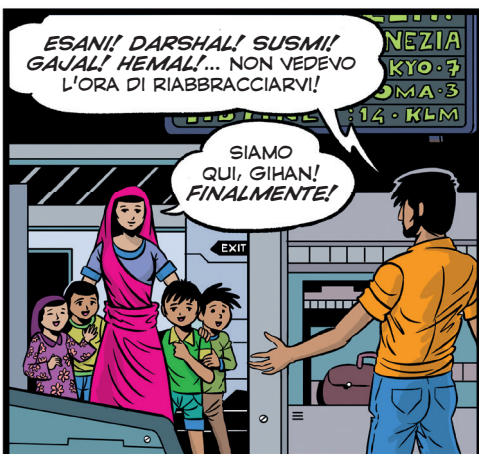
MA SOPRATTUTTO VI SONO GRATO PER AVERMI AIUTATO NELLE PRATICHE PER OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO E IL RICONGIUNGIMENTO PARENTALE.

SÌ, ORA SBRIGHIAMOCI, O RISCHIAMO DI FAR TARDI ALL'AEROPORTO.



ESANI! DARSHAL! SUSMI! GAJAL! HEMAL!... NON VEDEVO L'ORA DI RIABBRACCIARVI!

SIAMO QUI, GIHAN! FINALMENTE!



SÌ, QUESTA È LA VITA CHE SOGNAVO QUANDO HO DECISO DI VENIRE QUI IN ITALIA... ADESSO POSSO PROPRIO DIRE DI ESSERE FELICE!



FINE

"Il mio nome è Futura"

---

**Maria Grazia Giammarino**

**Già Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla tratta,  
in particolare di donne e minori**

Io sono Futura. Non è il mio vero nome, ma ho pensato che d'ora in poi mi chiamerò così. L'ho deciso da poco, da quando una mia amica italiana mi ha fatto ascoltare un vecchio disco di Lucio Dalla. Ho un permesso di soggiorno, un appartamento in affitto a cinquanta chilometri da Roma, con un piccolo giardino. Ho anche due gatti, e sono contenta.

Quando avevo diciotto anni, mio padre diventò invalido per un incidente sul lavoro, e dopo qualche anno morì. Mia madre faceva le pulizie nelle case dei ricchi, ma non guadagnava abbastanza per tutti. Una di noi doveva partire per aiutare la famiglia. Le mie sorelle più grandi erano già fidanzate, e dovevano sposarsi. Toccava a me. E io l'ho fatto. Sono partita per loro.

Ero bella, allora. Ero magra, bionda, con gli occhi azzurri. Un'amica di famiglia, che aveva fatto i soldi in Italia, propose un lavoro come modella, ma mia mamma non volle. Si erano sentite troppe storie di ragazze che poi erano andate a finire male. Allora la signora propose una sostituzione come badante, per un mese, e poi un lavoro di domestica. Io ero eccitata all'idea di andare in Italia, ma mia mamma non la finiva di piangere.

Quella credeva che la signora l'avrebbe trattata bene. Ma dopo il primo mese la signora disse che doveva ripagare il debito, e la mandò a raccogliere pomodori. Dieci ore sotto il sole cocente, senza nemmeno cinque minuti di pausa per mangiare. Gli uomini avevano il diritto di andare ai cessi prima delle donne. Quella non capì il motivo. Ci andò da sola, e la presero in tre, da dietro, come un animale. Era la prima volta. Ma quella non ero io. Non è successo a me.

Quando tornai al campo, tutta sporca di sangue, dovetti continuare a lavorare perché il caporale altrimenti mi toglieva i soldi dalla paga. Però, mentre lui non c'era perché era andato a mangiare, una compagna mi aiutò a pulire il sangue, e mi tenne abbracciata finché lui tornò. Era pericoloso, se l'avesse scoperta avrebbe potuto picchiarla. Ma lei capì che avevo bisogno di un'amica.

Quella continuò a lavorare in campagna per molti mesi. La signora aveva un amante. Era lui che decideva tutto, e di nascosto alla signora, l'aveva obbligata a fargli delle cose... Ogni mese la signora faceva i conti a modo suo, e il debito non finiva mai. Le faceva pagare tutto, pure l'acqua per lavarsi. Nel casolare miserabile dove abitava insieme ad altre compagne e compagni di lavoro non c'era nemmeno l'acqua corrente.

Quando sono entrata nel casolare, mi sono sentita come un cane portato al canile, senza i suoi cari, senza la sua casa, in un posto estraneo e squallido. La sporcizia e i resti dei miseri pasti erano dappertutto. Per terra, qualche coperta spiegazzata dove a turno ci si poteva sdraiare. Si doveva fare in fretta a conquistarne una per dormire, perché non c'erano abbastanza coperte per tutti. Maschi e femmine, tutti insieme, senza pudore e senza intimità. Però, almeno, là c'erano le altre braccianti, e ci proteggevano l'una con l'altra. Io non partecipavo alla gara per la coperta. Quando tutti già dormivano, uscivo da quel casolare fetido, e mi mettevo fuori, per respirare finalmente l'aria fresca della sera. Guardavo le forme minute e intrecciate che le foglie di un grande albero disegnavano nel cielo rosato del tramonto, così simili ai ricami che mia mamma faceva sulle tovaglie da tavola, per le signorine che dovevano sposarsi.

Quella non si lasciava più sorprendere nei bagni, ma per ricevere il salario settimanale doveva dormire con il caporale, altrimenti niente soldi. Però il caporale non era cattivo. Dopo, la faceva dormire su un vero materasso. E lei era perfino riconoscente. Si accucciava contro il suo calore quando già dormiva, perché altrimenti l'avrebbe scacciata. Si metteva dietro di lui senza vederne il viso, come un cane si accuccia accanto al suo padrone. Ma quella non ero io, non è successo a me.

La notte pensavo a mia mamma, e alle parole che mi aveva detto tra le lacrime quando ero partita. "Colombella, colombella mia, te ne vai lontano, ma hai ali grandi, vedrai il mondo, e un giorno tornerai". Quelle parole le ripetevo come una litania, mi consolavano e mi davano forza.

Un giorno, la signora disse che quella non guadagnava abbastanza per pagare il debito e la mise sulla strada. Doveva fare minimo venti clienti al giorno. Lo schifo dei primi giorni la lasciò esausta. Ormai non provava altro che un senso di paralizzata estraneità. Potevano farle tutto quello che volevano. E comunque, la signora non le lasciava abbastanza soldi da mandare a casa. Ma quella non ero io. Non è successo a me.

Io non ce la facevo più, e sono andata all'indirizzo che mi aveva dato l'unità di strada. Là erano gentili, mi facevano lavare e mi davano i preservativi. Ma quello che mi consigliavano di fare, cioè denunciare la signora alla polizia, era troppo difficile. Avevo paura. La signora conosceva la mia famiglia, sapeva dove abitavano i miei. Nel frattempo avevo incontrato uno, un cliente, di quelli che tornavano. Allora lui mi disse: "Vieni a stare a casa mia, non ti mancherà niente, te lo prometto". Io non gli ho creduto, ma poi ho capito che di qualcuno mi dovevo fidare, altrimenti finivo di nuovo sulla strada, a lavorare per la signora e il suo pappone. Così ci sono andata.

*Gianni aveva detto la verità. Non le fece mai pagare niente per mangiare, né per le bollette. Lei andava a fare le pulizie in diverse case, in nero perché era senza permesso di soggiorno, e la pagavano meno di quello che prendevano le altre domestiche. Quella stupida si fece trattare come una serva da Gianni per dieci anni, ed era pure riconoscente perché tutti i soldi che guadagnava li poteva mandare a casa. Le sorelle si erano sposate, avevano avuto tanti bambini, e si erano fatte anche la casa, con i soldi di lei. E nemmeno avevano un poco di gratitudine, nemmeno un poco di affetto.*

*Solo mia mamma, quando riuscivo a sentirla per telefono, mi ringraziava, e mi diceva "Sei una brava figlia, colombella mia. Siamo vivi, e abbiamo un tetto sulla testa, solo grazie a te. Ti vogliamo tanto bene e speriamo che torni presto". Ma non era vero. Solo lei mi voleva bene. E nessun altro aspettava che tornassi. Dover ringraziare qualcuno per tutto quello che si ha, non piace a nessuno. Meno che mai alle mie sorelle e ai miei cognati. Loro mi considerano una poco di buono, una che non si deve avvicinare alle loro figlie.*

*Quella era proprio stupida. Si faceva mettere i piedi sul collo. Non poteva guardare il televisore né sentire la radio perché a Gianni dava fastidio. Non poteva frequentare nessuno perché lui era geloso, e poi non voleva si sapesse che si era preso in casa una prostituta. Una volta a settimana la montava, sempre in modo brusco e senza amore. Ma era niente in confronto alla strada. Poi venne la regolarizzazione, e Gianni le fece le carte come datore di lavoro, ma le fece pagare anche la parte che spettava a lui. E lei era pure riconoscente. Ma in quell'occasione capì che per Gianni lei non era una compagna. Era solo una serva.*

*Io, un giorno, me ne sono andata. Ho fatto la regolarizzazione, ho pagato tutto di tasca mia. La mia famiglia ha una casa. Ho fatto il mio dovere. Ora basta. Ho un appartamento intestato a me. Nel giardino c'è una bouganvillea, che colora il muro di recinzione con i toni del rosso violetto. Mi piace molto e mi mette allegria. Non somiglia per niente ai fiori che c'erano nella mia città. Ma ormai la mia casa è qui. Ora che ho il permesso di soggiorno, potrò andare al mio paese e rivedere mia mamma per l'ultima volta. Il mio appartamento è piccolo piccolo, quasi in miniatura. Ma qui faccio quello che voglio. Di giorno vado col treno a lavorare a Roma. La sera mi godo il profumo dei miei fiori e le coccole dei miei gatti. Ho due amiche italiane. Con loro vado a messa la domenica, e qualche volta al mare. Io sono Futura.*

*Questa storia è frutto di fantasia, ma purtroppo potrebbe essere vera. Vuole mostrare le offese, e nutrire la speranza.*

"Mirela"

**Amarilda Lici**

**Avvocata del Foro di Napoli; socia ASGI**

Il giorno di una "partenza" è un ricordo intimo, personale, gelosamente custodito nel corpo, nell'anima e nella mente. Mirela vuole essere onesta: un giorno preciso in cui il padre le appare davanti agli occhi con la borsa sulle spalle che la saluta sulla porta di casa, non c'è stato. Piuttosto, a pensarci bene, la migrazione di suo padre non è segnata da "quel" giorno, ma dai tanti giorni fatti delle sue assenze e di tante altre presenze. Al contrario, ricorda bene il periodo, una fase storica molto particolare per l'Albania, che da poco aveva vissuto una situazione di totale anarchia e il Paese si era ridotto allo stremo. Che strano le ha fatto vedere il suo Paese in ginocchio; lei che ha sempre pensato che la terra delle aquile potesse essere invincibile, forte e potente come il rapace che lo simboleggia.

La partenza del padre non l'aveva granché stupita, d'altronde in quegli anni si sentiva parlare solo di partenze, di progetti all'estero, dell'Europa e soprattutto dell'Italia, il vicino Paese che tutti gli albanesi sognavano di raggiungere, tanto ambito anche da Mirela, che si immaginava già lì, o meglio, "qui". Sì, perché poi Mirela, qui, ci è arrivata.

Gli anni passano, Mirela si diploma; decide di studiare giurisprudenza e di farlo in Italia. Sono gli anni 2000, da poco maggiorenne e quasi per niente avvezza a viaggiare, arriva in Italia. Migra anche lei, seppur ci terrà a ribadire in continuazione di aver viaggiato in traghetto e con un visto per studio, quasi sentendosi in colpa per tutti coloro che questa fortuna non l'hanno avuta, costretti in quegli anni a viaggi di speranza in gommone, come è toccato anche a suo padre.

All'arrivo la convivenza insieme al padre non la descrive come un momento facile e lineare, d'altra parte si ritrovano dopo diversi anni di lontananza, in un altro posto che non era casa loro: lei desiderosa di scoprire il mondo, e lui di riappropriarsi del ruolo di genitore!

Ci vorrà un po' perché i due inizino a raccontarsi. Le difficoltà che Mirela incontra studiando i corposi testi giuridici trovano ascolto in un padre paziente e comprensivo. In alcuni frangenti lui, per incoraggiarla, si lascia andare in racconti sugli anni in Italia, quasi a voler dire: "e che sarà mai superare uno dei tuoi esami?".

Rievocando l'inizio della sua migrazione, le narra che tutto inizia a Caserta, dove raggiunge alcuni parenti, senza tuttavia soffermarsi a lungo con loro. Funzionava un po' così: tu arrivavi, venivi ospitato per poco, orientato con alcune informazioni base e via, poi toccava a te provarci, da solo. Con la lingua aveva fatto un'enorme fatica, non l'ha mai imparata a dire vero, si faceva giusto capire, ma nulla più. Per ogni lavoro svolto aveva una storia e tante emozioni passate e presenti da raccontare...l'edilizia, l'agricoltura, la raccolta del tabacco, l'attività di vigilanza in un parcheggio di roulotte e tanto altro...

Nei racconti si sofferma in particolare sul lavoro in agricoltura; la sua voce cambia e mi accorgo che mi vuole più attenta. "Questo - dice - è stato il primo lavoro. L'ho trovato tramite connazionali, nella zona di Brezza, vicino Grazzanise." Tutti luoghi che al tempo, a Mirela, non dicevano nulla. Scoprirà solo dopo che entrambi i luoghi si trovavano in provincia di Caserta, entrambi territori agricoli dedicati soprattutto all'allevamento delle bufale e alla coltivazione. Il suo lavoro era principalmente con le bufale, ma in realtà si occupava di tante altre cose. Mirela rimane confusa e gli chiede dove trovava il tempo per fare tutto. Lui, in modo frettoloso, le risponde: "si lavorava sempre, bisognava fare un po' di tutto."



Anche sulla paga non sembrava volersi soffermare particolarmente, ma in effetti quel: "ma quale guadagno, mi pagava come capitava", poteva bastare per capire che per la quantità del lavoro svolto era stato sottopagato, mal pagato o per niente pagato. Non sono state la pesantezza del lavoro e la paga quasi inesistente ad averlo segnato, quanto le condizioni in cui viveva. "La mia casa - racconterà - era una baracca in mezzo ai campi; era lì che vivevo, solo, isolato, abbandonato, circondato dal nulla...solo da tanta terra. Pioveva e faceva freddo fuori, pioveva e faceva freddo dentro. Spesso mi trovavo tra fango e insetti. Non scambiavo parola con nessuno. Mangiavo solo quando il mio "padrone" mi portava il cibo e le notti avevano il sapore della paura.

Ci è voluto poco per capire che quello che il "padrone" gli aveva presentato come un "regalo" non facendolo pagare l'affitto, aveva avuto un prezzo molto caro, pagato con la solitudine e la dignità calpestate.

"C'è di peggio - mi dice - un bel giorno il padrone si sposa e parte per il viaggio di nozze; io ho continuato a prendermi cura delle bufale. Passa il primo giorno e da me non viene nessuno. Così il secondo, il terzo, il quarto giorno. In questi giorni interminabili il malessere è penetrato nel mio corpo e nella mia mente." La rabbia di essere stato lasciato solo in mezzo alla terra ha lasciato il posto al male fisico: senza cibo e disidratato per giorni, il padre finisce in ospedale. Non racconterà a nessuno quello che è successo, in ospedale dirà altro, gli sembrava un sogno riprendersi, gli interessava solo vivere, un'altra volta!

Mirela di fronte a questo vissuto così doloroso del padre rimane letteralmente scioccata, immobile, non sa che dire e come reagire. Vorrebbe piangere, ma si vuole mostrare anche dura.

Poi pensa anche che forse non ha capito tanto bene, vorrebbe fargli qualche domanda, ma non sa scegliere, ne avrebbe tante, dunque decide di non farne neanche una.

Non sa come consolarlo, non sa neanche se lei è la persona più adatta a cui andava confidato questo pezzo di vissuto. Sa solo che ora deve fare i conti con nuovi pensieri, sensazioni ed emozioni.

Ci ritorneranno altre volte su questa storia, ma mai come la prima.

Mirela nel frattempo si laurea e inizia a dedicarsi al diritto dell'immigrazione; è così che si occuperà di diritti, di cittadini stranieri, di vulnerabili, di sfruttamento e di caporalato. Conoscerà tante storie, alcune di sopravvivenza. Di sopravvissuti ai viaggi della speranza e di sopravvissuti in Italia, e altre di chi non ce l'ha fatta. Conoscerà la storia di Jerry Masslo e penserà a lungo alle sue parole quando, ancora in vita, sperava che l'Italia fosse un Paese civile e senza pregiudizi, invece ne è rimasto deluso.

Mirela, ormai alle prese con leggi, norme e storie di vita quotidiana, ha capito sin troppo bene che il padre a Brezza era stato sfruttato, e ormai non può farci nulla, almeno non per lui.

"Sai - gli dico - quando ero in Albania e mi chiedevano "dov'è tuo padre?", rispondevo quasi fiera ed orgogliosa che eri in Italia." Caro il prezzo dell'orgoglio!



"Un fumetto"

---

**Andrea Mornioli**  
Cooperativa Dedalus, Napoli

Quando ho finito di leggere le tavole del fumetto "Darshal" ho pensato: "un bel lavoro, ma niente di nuovo. Anzitutto un po' scontato e troppo semplice". Ma subito dopo ho provato a guardarlo in altro modo, provando ad uscire dal mio ruolo e dalla mia esperienza di questi 20 anni nel Sistema Antitratta. E allora mi è venuto da pensare che vederlo così era frutto di un atteggiamento spocchioso. Di chi pensa che cose note a lui sono cose note al mondo. È un atteggiamento che spesso noi operatori e operatrici abbiamo quando parliamo del nostro lavoro, dando per scontate troppe cose e facendo salti di ragionamento, finendo per risultare incomprensibili a chi ci ascolta, salvo nei casi in cui il nostro interlocutore non sia anch'esso impegnato nel settore.

O peggio, rischiando di essere complici inconsapevoli di quei processi di semplificazione della realtà che troppo spesso caratterizzano il dibattito sulla tratta e sul grave sfruttamento e più in generale sul tema immigrazione. E non è solo questione che riguarda gli aspetti connessi alla comunicazione, ma è un'impostazione che finisce per ricadere in negativo sulla vita delle persone con cui lavoriamo. Perché è proprio in quelle semplificazioni, in quelle letture in bianco e nero e centrate sulla rappresentazione piuttosto che sulla realtà che si alimenta la propaganda dell'invasione, del "prima gli italiani" che poi serve a modificare in chiave repressiva le politiche e le norme. Ancora è in quelle narrazioni che le persone vengono private della loro umanità perché trasformate in categorie rappresentate in negativo. Non più persone, ma "clandestini". Un'operazione mirata ad alimentare le politiche di chiusura - quelle dei respingimenti, dei blocchi navali e degli sciagurati accordi con la Libia - ma che alla fine consente a tutte e tutti noi, alle nostre comunità, di girare la testa dall'altra parte o di rimanere indifferenti quando migliaia di uomini, donne, bambini e bambine annegano nel Mediterraneo o muoiono di freddo sulla rotta balcanica. O quando lavorano nei campi del nostro Paese, sfruttati e in condizioni al limite della sopportabilità, con l'aggravante che in questo spesso finiamo per alimentare quel mercato andando nei discount a cercare la "passata" al minor costo possibile. Facendo finta di non sapere che prezzi bassi e bassissimi possono essere definiti solo con il grave sfruttamento di migliaia di lavoratori e lavoratrici.

Tornando al tema delle narrazioni e della comunicazione, i limiti e le criticità non riguardano solo il singolo operatore o la singola operatrice perché, se ci pensiamo bene, è da tempo che le nostre organizzazioni hanno smesso d'investire sul racconto pubblico in merito al nostro lavoro e ai fenomeni su cui operiamo. Difficilmente nei nostri documenti e nelle nostre iniziative individuamo come destinatarie principali le persone che abitano e vivono nei territori dove noi lavoriamo e dove vengono sfruttate le persone con cui proviamo tutti i giorni a lavorare. Se si investe sulla comunicazione lo si fa pensando alle istituzioni, agli altri attori delle nostre reti, ai decisori, scegliendo linguaggi e formule narrative per addetti ai lavori. Raramente finalizziamo la nostra comunicazione a una platea più ampia, al parlare con tutta la comunità attorno a noi per provare a orientarne le percezioni o il sentire comune sul tema immigrazione, e dentro a questo sui fenomeni della tratta e del grave sfruttamento lavorativo.

E così, i nostri convegni e i nostri documenti sono costruiti su linguaggi esperti, ma spesso auto-referenziali mentre fuori, nel dibattito pubblico a prevalere sono le narrazioni giudicanti, le letture in bianco e nero, lo schiamazzo allarmistico e repressivo che serve a costruire consenso giocando la paura sul mercato elettorale.

Una sottovalutazione dell'importanza di comunicare con le persone "normali" che a sua volta, almeno così mi pare, si è alimentata nella progressiva perdita della dimensione politica culturale che ha caratterizzato il lavoro sociale. Un lavoro sociale che ha investito molto (e giustamente) sul rafforzamento delle competenze e della professionalità di operatori e operatrici, ma che con l'andar del tempo ha smesso di investire su piano dell'advocacy, intesa non solo come lavoro con istituzioni e decisori, ma come ambito per modificare il senso comune, per informare e orientare le persone: una sorta di "sbornia tecnicista" che ci ha fatto perdere un po' della nostra empatia. Così, mentre noi siamo diventati ottimi operatori, profondi conoscitori dei fenomeni, delle norme, delle metodologie fuori dai servizi e dai presidi, le comunità sono diventate ostili e diffidenti e la politica, sia nazionale che locale, ha voltato la testa dall'altra parte. A volte dismettendo il proprio ruolo dai progetti, in altri casi restando all'interno delle reti, ma spesso con un'ottica di delega ai progetti delle proprie responsabilità sul governo dei fenomeni e dei processi a essi connessi.

Per tutte queste ragioni, ragionando con più accortezza sulla lettura di "Darshal", credo che l'idea di utilizzare un fumetto per raccontare con un linguaggio nuovo, accessibile e semplice il fenomeno della tratta e del grave sfruttamento, mettendo al centro le persone che ne sono coinvolte (dando loro un volto, un'età, delle emozioni) sia stata davvero un'ottima idea. Per altro un'idea coerente con l'investimento che negli ultimi anni ha fatto il Numero Verde, decidendo di affiancare agli specifici compiti legati al suo mandato istituzionale anche quello di proporre ai progetti o in collaborazione con gli stessi, spazi di confronto, approfondimento e narrazione in cui il recupero della capacità riflessiva sul lavoro sociale ci ha aiutati a trasformare il nostro fare in luogo di costruzione di politiche centrate sulla realtà e sulla complessità dei fenomeni e non sulle rappresentazioni o sulle semplificazioni strumentali.

Tra le diverse iniziative, convegni, spazi di aggiornamento costruiti in questi anni, nell'ambito del ragionamento che sto provando a fare come reazione alla lettura di "Darshal", mi viene da ricordare il corso di formazione residenziale per giovani operatori e operatrici impegnati nei diversi progetti territoriali su cui si articola il Sistema Antitratta. Cito tale occasione formativa perché lì, nelle parole, nei racconti e nelle emozioni delle/dei giovani coinvolti ho ritrovato forte la consapevolezza che un buon lavoro sociale, centrato non sul fare del bene, ma sul tentativo di tutelare e promuovere diritti, non può recidere il legame tra professionalità e senso politico del proprio fare. Credo che se vogliamo provare a rilanciare e rafforzare il nostro lavoro, sulla tratta come su tutti gli altri settori delle politiche di welfare, dobbiamo investire tempo, risorse e pensiero su tale legame, ricucendolo dove si è strappato, rafforzandolo dove spesso è oggi troppo precario per diventare sistema ordinario.

Anche un fumetto intelligente e consapevole può essere un passo in questa direzione.



"Sfruttamento e caporalato dei braccianti  
indiani dell'Agro Pontino"

---

**Marco Omizzolo**

Sociologo, ricercatore, Università Sapienza Roma

Siamo nell'Agro Pontino, incrocio millenario di culture e popoli differenti. Dalle civiltà primitive, ai romani, dalle popolazioni lepine, ai veneti e friulani, questa pianura è sempre stata luogo di transito, residenza e lavoro per milioni di persone. La palude pontina fu bonificata per volontà del regime fascista, ma resa "redenta" dal lavoro di migliaia di donne e uomini provenienti soprattutto dal Nord del Paese, alcuni dei quali morti per malaria, altri invece perseguitati per la loro opposizione al regime. Mussolini ha lasciato in eredità un insieme di retoriche classiste e razziste, imprinting e approcci di derivazione autoritaria che hanno contribuito a edificare la figura del padrone, capo, boss e di contro quella del servo, del subordinato e dello sfruttato, soprattutto quando immigrato e povero. Negarlo sarebbe una forma di revisionismo che legittima la figura del padrone in questa Italia a rischio sovranismo.

Nelle campagne pontine si notano serre a non finire, aziende agricole che riportano nel loro nome l'origine veneta o friulana dei loro fondatori e indicazioni chiare per raggiungere il Comune di Fondi dove ha sede il Mercato ortofrutticolo (M.O.F.) tra i più grandi d'Europa, già oggetto di importanti operazioni condotte dalle Forze dell'Ordine e da varie procure antimafia. Insieme all'agro-industrializzazione del settore primario e del commercio, nella silenziosa penombra dell'Agro Pontino si notano anche uomini e donne provenienti dall'altra parte del mondo.

Alcuni giornalisti e finti rivoluzionari da salotto insistono nel chiamarli "invisibili". Sono in realtà perfettamente visibili. Hanno carne, ossa, un cervello, un cuore, una storia, una cultura e un chiaro progetto di vita.

Per incontrarli basta tendere loro la mano, attraversare i loro luoghi di residenza, come il residence Bella Farnia Mare nel Comune di Sabaudia, o quello di borgo Hermada nel Comune di Terracina. Nessun uomo o donna è invisibile. Semplicemente abbiamo deciso di non vederli, di praticare l'indifferenza per convenienza o pavidità. Forse perché interagire con loro significa intercettare temi scomodi che sconfessano la retorica di uno sviluppo inesorabilmente direzionato verso il benessere, posto a fondamento del nostro stile di vita prettamente consumistico. I braccianti delle nostre campagne, italiani o immigrati, donne o uomini, sono invece l'espressione più evidente di un capitalismo estrattivo, predatorio e confinario che seleziona, indottrina e poi consuma i corpi dei subordinati o dei reietti e i loro diritti fondamentali, ipoteca la loro vita e deteriora i loro progetti di benessere a vantaggio delle filiere del profitto ad ogni costo. Qualcuno urla ancora: "prima gli italiani". Questo slogan nostalgico certifica lo stato di subordinazione che imponiamo a chi proviene da un altro Paese e vive condizioni sociali, economiche e giuridiche di evidente subordinazione rispetto "a noi" autoctoni. Per rendersene conto è sufficiente trascorrere del tempo con questi lavoratori, incrociare le loro esperienze con le nostre, approfondire il tema del lavoro, della residenza, dei servizi sociali, oppure del viaggio, della loro cultura di origine, della famiglia, per comprendere lo stato d'eccezione nel quale essi vivono. È solo in questo modo, come ricorda Ferrarotti, che possono emergere le aree problematiche e gli eventuali concetti operativi<sup>[1]</sup> utili a chi fa ricerca sociale sul campo, appoggiando alla complessità la propria elaborazione, evitando generalizzazioni quantitative in sé acritiche.

È questa una forma di ricerca aperta, plurale, che abbraccia la complessità e non la riduce a simbolo sintetico (spesso stereotipato) di carattere numerico. Si tratta di una ricerca sociologica fondata sull'esplorazione preliminare che consente l'elaborazione, dice ancora Ferrarotti, di una serie di concetti sensibilizzanti. Tutto questo a patto, però, di rompere il muro dell'indifferenza o la "distanza di sicurezza" che in genere è posta a rassicurazione del ricercatore e della propria condizione sociale, condannando il soggetto della propria ricerca ad uno stato di differenziazione subordinante. Chi raccoglie le storie di vita dei braccianti sfruttati di oggi non può infatti non mettersi in discussione, scendere nelle periferie delle proprie consapevolezze per mezzo delle esperienze di vita raccolte nel suo dialogo costante coi soggetti della sua ricerca, per metterne in discussione le supposte certezze e i convenzionali confini. Dialogando coi lavoratori indiani dell'Agro Pontino si possono apprendere informazioni, sistemi di reclutamento e forme di intermediazione illecita, ossia di caporalato, di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo, di segregazione addirittura, che sono in continua evoluzione e costante riarticolazione perché intimamente connessi con l'organizzazione sociale culturale, economica e politica generale dentro la quale quei sistemi e noi tutti siamo inseriti. "Io sono un lavoratore indiano e conosco molto bene ciò che significa lavorare sotto padrone - dice Harbhajan, lavoratore indiano da quasi vent'anni residente in provincia di Latina. "Sono anni che ne discuto coi miei connazionali e siamo perfettamente consapevoli delle condizioni di sfruttamento che i padroni italiani ci impongono".

Ma quali sarebbero queste condizioni? Per mia stessa esperienza di ricerca e in ragione dei miei ultimi quindici anni di esplorazione ed elaborazione sviluppate nel territorio adottando tra le varie metodologie/pedagogie quella di Freire e l'osservazione partecipante, si possono riassumere in stati differenti di subordinazione, fragilità e ricattabilità in genere riconducibili a retribuzioni mensili, quando si è in presenza di un regolare contratto di lavoro, inferiori anche del 60% rispetto a quanto stabilito dal relativo contratto di lavoro. Si può lavorare anche per 16 ore al giorno, soprattutto nei periodi di raccolta più intensi e impegnativi, tutti i giorni del mese, o quasi. La retribuzione finale, come ancora Harbhajan dichiara, "a volte è di circa 300 euro in busta paga e con quei soldi nessun lavoratore, indiano o italiano, può pagarsi un affitto, mangiare e mandare qualche soldo in India alla propria famiglia. Così ci costringono ad essere sfruttati". In alcuni casi le pause di lavoro sono di un'ora circa d'estate, ma si riducono a due da dieci minuti l'una d'inverno. Si aggiunge l'obbligo di tacere la propria condizione in caso di controlli da parte di ispettori, di non rivolgersi ad un sindacato, soprattutto Cgil, di evitare le domande di giornalisti che vogliono distruggere "l'unico settore di questa provincia che dà lavoro e sviluppa economia"<sup>[2]</sup>. Vi sono diffuse pratiche illegali che rafforzano i recinti della subordinazione e della povertà all'interno dei quali sono reclusi i braccianti immigrati. Una di queste consiste nell'obbligo imposto al lavoratore indiano di seguire il padrone nello studio del commercialista di quest'ultimo, luogo alienante in sé per il bracciante ed espressione del potere amministrativo per eccellenza, per restituire brevi manu all'imprenditore la quota mensile che l'azienda ha versato per suo conto, come è obbligata a fare, all'Inps.

1 F. Ferrarotti, *Dalla società irretita al nuovo umanesimo*, Armando editore, Roma, 2019.

2 M. Omizzolo, *Sotto padrone*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2019, p. 193.

Se ciò non dovesse accadere, per esempio per rifiuto esplicito del lavoratore o perché reo di essersi rivolto ad un sindacato, o ad un attivista sul tema dei diritti del lavoro anche solo per chiedere informazioni sulla liceità di tale comportamento, allora si ha la certezza che allo scadere del relativo contratto quel bracciante resterà senza lavoro (comportamento punitivo sotto il profilo lavorativo, economico e anche giuridico), e magari il suo nome fatto circolare nelle chat o mail esclusive degli imprenditori agricoli locali con lo scopo di rendergli difficile l'assunzione in altre aziende e così precipitare, per il combinato disposto delle procedure e leggi nazionali ancora in vigore a partire dalla vigente legge Bossi-Fini (legge 189 del 30 luglio 2002) in uno stato di irregolarità che ne determinerebbe la definitiva caduta negli inferi della clandestinità di Stato. Non si tratta solo di una pratica illegale, ma di una strategia organizzata al fine di mantenere il lavoratore in una condizione di dipendenza e ricattabilità costante. Come affermato in "Per motivi di giustizia" (2022)[3], "dovendo al contempo massimizzare i profitti dell'agro-business e contenere i prezzi del cibo per bilanciare la stagnazione dei salari, questo tipo di agricoltura richiede forza-lavoro iperflessibile e a basso costo, soprattutto di origine immigrata, su base stagionale e anche più stabile. Questo sistema di produzione non si sarebbe potuto realizzare senza l'affermazione di un regime migratorio restrittivo e selettivo, che definirei concentrazionario, caratterizzato da irregolarità di massa, subordinazione, dipendenza del/la lavoratore/ice immigrato/a dal datore di lavoro e dai suoi interessi, costante

deportabilità, evidenti anche dai linguaggi padronali usati e dalle norme e procedure di tendente emarginazione degli immigrati dal complesso dei diritti vigenti". All'interno di questa dimensione trovano residenza i molteplici incidenti sul lavoro determinati dall'assenza di sicurezza, legalità, formazione e preparazione, dai ritmi di lavoro intensi e altamente ripetitivi, dalla stanchezza. "Ho personalmente portato - ricorda Harbhajan - molti miei connazionali braccianti al Pronto Soccorso di Sabaudia o Latina perché erano a casa e si erano sentiti male dopo aver lavorato per 12 o 14 ore dentro le serre. Non era però stanchezza, ma avevano respirato da giorni fitofarmaci illegali e cancerogeni diffusi da padroni criminali sotto le serre mediante i loro vaporizzatori mentre i braccianti erano all'interno a raccogliere o curare gli ortaggi. Quei fitofarmaci erano entrati nei polmoni e stavano loro bruciando la gola. Ad alcuni scendeva sangue dal naso. Sono persone arrivate in Italia, come ho fatto io, per lavorare e garantire un futuro alla loro famiglia. E invece rischiano di morire per consentire al padrone italiano di acquistare altri terreni, altre aziende, auto da centinaia di migliaia di euro". Dal Rapporto nazionale pesticidi nelle acque dell'Ispra (2021) - come ricorda Franco Brugnola, già direttore dell'istituto zooprofilattico del Lazio e della Toscana e dell'Asl di Latina, sul sito di Tempi Moderni ([www.tempi-moderni.net](http://www.tempi-moderni.net)) - risulta che la situazione dei fitofarmaci e dei veleni usati in agricoltura si è aggravata rispetto al passato sia per il consumo (almeno quello ufficiale) che per la loro presenza nelle acque. Le indagini hanno riguardato 4.775 punti di campionamento e 16.962 campioni; nelle acque superficiali sono stati trovati

pesticidi nel 77,3% dei 1.980 punti di monitoraggio, in quelle sotterranee nel 32,2% dei 2.795 punti. Le concentrazioni misurate sono in genere frazioni di µg/L (parti per miliardo), ma gli effetti nocivi delle sostanze si possono manifestare anche a concentrazioni molto basse. Sono state cercate complessivamente 426 sostanze e ne sono state trovate 299. I rischi per la salute, come da anni anche il rapporto Ecomafia di Legambiente ricorda, conseguenti alla diffusione dei pesticidi sono oggetto da tempo di accurati studi epidemiologici che ne hanno dimostrata la stretta correlazione con alcune malattie anche molto gravi, come i tumori. Insomma, stiamo parlando di lavoratori e lavoratrici spesso indotti a restare in silenzio o anche ad assumere sostanze dopanti per lavorare come schiavi[4], a volte retribuiti 50 centesimi l'ora per lavorare anche 16 ore al giorno, avvelenati, come d'altro canto anche l'ambiente e gli ortaggi che coltivano e raccolgono, obbligati ad usare linguaggi e comportamenti sempre in linea coi suoi interessi. Sono i dannati della terra di oggi, per riprendere un celebre libro di Fanon, condannati a vivere ai margini o addirittura a morte o all'ergastolo dello sfruttamento di sistema, della povertà e dell'emarginazione giustificata mediante politiche e norme volte a cementificare il loro stato di (s)oggetti subordinati alle dipendenze del padrone italiano, massima espressione del portatore di progresso in una Italia fondata, da Nord a Sud, sul lavoro sfruttato e sull'indifferenza[5]. Eppure Harbhajan partecipò, in qualità di organizzazione, insieme alla Cgil e alla cooperativa In Migrazione, al maggiore sciopero di braccianti immigrati mai organizzato in Italia.

In piazza della Libertà, a Latina, il 18 aprile del 2016 circa 5 mila braccianti, donne e uomini, manifestarono contro padroni, padrini e caporali indiani. Da quello sciopero seguirono denunce, vertenze, prese di coscienza e coraggio. L'Italia può esprimere ancora percorsi di emancipazione e contrasto allo sfruttamento, forme di pedagogia dell'agire in favore degli oppressi e per una democrazia realmente inclusiva, antirazzista e fondata sulla giustizia sociale e ambientale Harbhajan ne è consapevole e non perde occasione per ribadire che, anche in provincia di Latina, forse soprattutto in provincia di Latina, "è necessario mobilitarsi ancora, denunciare, organizzare vertenze, contro tutti coloro che sfruttano altri uomini, donne e anche l'ambiente, siano essi prestigiosi leader indiani che hanno tradito la nostra religione e causa, ricchissimi padroni italiani o anche politici affermati che non mancano di ricordare di essere dalla parte dei padroni". Insomma, nonostante le più articolate e organizzate forme di sfruttamento ed emarginazione, persiste ad esistere uno spazio di lotta ed emancipazione possibile e peraltro agita per la conquista di diritti del lavoro e la dignità umana. Si tratta di un terreno di coltura della democrazia e di liberazione da tutti i padroni e padrini che fanno dello sfruttamento la vera ed unica ragione della loro impresa economica e sociale.

3 M. Omizzolo, *Per motivi di giustizia, People, Varese, 2022.*

4 M. Omizzolo, *Sotto padrone, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2019, cap. VIII; In Migrazione, dossier Doparsi per lavorare come schiavi, 2014.*

5 Aa.Vv., *Articolo 1. L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro sfruttato, a cura di M. Omizzolo, Tempi Moderni/Infinito, 2022.*

"Confini"

---

**Erminia S. Rizzi**

Operatrice legale in diritto dell'immigrazione e asilo;  
socio ASGI

“Sono arrivato in Italia nel 2016, non avevo ancora 17 anni. Sono nato in un Paese dell’Africa che ho lasciato quando avevo appena 15 anni. Nel mio Paese non avevo più familiari, ero orfano e vivevo in strada da molti anni. Avrei voluto frequentare la scuola, ma non era possibile perché dovevo pensare a sopravvivere. Un giorno qualcuno mi ha detto che potevo, anzi che dovevo andare, che tutto sarebbe andato bene e che la mia vita sarebbe migliorata. Sembrava tutto così facile, dovevo solo approfittare di quell’occasione che mi veniva offerta. Inutile dire che era solo una bolla d’aria e la realtà per me fu solo un passare di Paese in Paese, di mano in mano, di trafficante in trafficante, di prigionie in prigionie, di violenza in violenza. A ogni passaggio erano soldi che dovevo restituire. Alla fine arrivai in Libia ed è impossibile descrivere cosa fu della mia vita: per capire cos’è la Libia bisogna andarci. Io non ne voglio parlare, ho già il mio presente da raccontare e neanche questo è semplice. Quando sono arrivato in Italia ho trascorso un lungo periodo in un campo dove c’era tanta gente, senza che nessuno si accorgesse di me, che ero il più piccolo di tutti. Solo dopo diversi mesi sono stato trasferito in una comunità dove c’erano altri ragazzi come me. Ero felice. Certo, c’erano diverse difficoltà ma a me bastava solo potermi sentire al sicuro e poter studiare. È stato il periodo più sereno della mia vita, sono andato a scuola e ho imparato la lingua italiana. È vero che parlo bene? Sai, ho imparato anche a scrivere. Ho avuto un permesso di soggiorno, prima non sapevo che per vivere in Italia bisogna avere un permesso speciale e che è difficile averlo. Prima non sapevo neanche che fosse così difficile arrivare in Italia. Però ero in Italia, in una comunità e sembrava tutto bello. Mi sono illuso che il peggio era ormai passato e che potevo dimenticare. In realtà dimenticare era un lusso che non mi potevo permettere. Quando ho compiuto 18 anni ho compreso che c’era una nuova difficoltà e che nel giro di poco tempo non avrei saputo dove andare. Avevo trovato un lavoro, avevo persino un contratto, ma non avevo una casa. In Italia è difficile trovare una casa se sei nero. All’improvviso ho perso tutto e sono finito a vivere dove mi vedi ora, in campagna, in una baracca, tra i topi. Era il 2018. Qui siamo tanti, ognuno con la sua storia e i suoi problemi. A volte va bene, altre volte va male. E prima o poi arrivano nuovi problemi. Qui non c’è nulla. Non c’è acqua, non c’è elettricità. La città più vicina è molto lontana, non puoi arrivarci a piedi e non ci sono autobus. È possibile chiamare un ragazzo che fa il tassista, paghi e ti accompagna dove vuoi. Quando sono arrivato qui ero il più piccolo.

Quando il mio permesso stava per scadere, ho scoperto che c’era una nuova legge, peggiore della precedente: quella legge aveva cancellato il mio permesso. Il mio permesso non esisteva più. Non so come può essere possibile, continuo a non capirlo, ma è così. Qui, in campagna, durante l’estate passa tanta gente e tutti dicono che ci vogliono aiutare. Mi hanno detto che potevo cambiare il permesso perché lavoravo, però non mi hanno spiegato come fare. Sembrava facile, ma non lo era e così io sono rimasto senza permesso. Avevo un contratto di lavoro, avevo il mio vecchio permesso, avevo anche il passaporto, ma non avevo una casa.

Qui dove vivo non viene considerato casa e non si può avere la residenza. Non sono neanche riuscito a entrare in questura perché mi hanno mandato via senza spiegazione, “non si può fare niente”. Sai cosa vuol dire quando perdi il permesso di soggiorno? No, non lo puoi sapere perché tu non hai un permesso di soggiorno e non sai cosa vuol dire vivere attaccato a un permesso o vivere senza. Non puoi più avere un contratto di lavoro e se ce l’hai, come l’avevo io, lo perdi. E quindi continui a lavorare, ma vieni pagato meno o non vieni pagato, non puoi ammalarti e puoi succederti qualunque cosa. E se qualcuno ti fa lavorare, anche se per tante ore e per pochi soldi, bisogna ringraziare perché altrimenti moriresti di fame. Senza permesso non puoi spostarti perché puoi essere fermato e arrestato, non puoi avere un medico, non puoi curarti. Non puoi fare nulla. Solo respirare, e a volte non sai se è un bene continuare a farlo. Poi c’è stata la sanatoria. O forse è stata solo un’invenzione per tenerci buoni e fare soldi. Tu lo sai cosa mi è successo e sai che non ho potuto fare nulla. Ci ho provato, ci abbiamo provato, ma era una cosa storta e sbagliata. Non voglio pensare che sono io ad essere storto e sbagliato. Tu lo vedi come viviamo qui, ma voglio che tu sappia che a me non piace vivere in queste condizioni. Lavoro sotto padroni diversi, ma sono tutti uguali. A volte mi pagano e a volte no. Lavoro tante ore al giorno, anche se non sto bene, ma la paga è molto bassa e può arrivare dopo tanto, così tu non puoi andare via da quel padrone. È un’attesa che ti tiene legato a quel padrone. Ogni giorno cambio luogo di lavoro, ma non so esattamente dove mi trovo perché non ho la possibilità di guardare la strada mentre, chiuso nel furgone insieme ad altri, mi trasportano verso i campi. Potrei raccontare tante cose, ciò che vedo o sento, quello che immagino, ma so che è vero, quello che succede a me e ad altri. Quello che è successo a chi non c’è più e non può raccontarlo. Però penso che non abbia molto senso, tanto non posso fare niente. Non conosco persone che hanno denunciato ed è andata bene, qualcuno ci ha provato ma era lunga ed è andata male. Penso che sia inutile. Ho visto persone che sono entrate in un progetto, ma poi sono tornate qui per lavorare ed erano più tristi e arrabbiate di prima. E allora che senso ha? C’è davvero un’alternativa? Non dimenticarti di me. Mi chiamo S., ho 23 anni tra qualche mese e vengo dal Ghana.

Provincia di Foggia, agosto 2022

Il racconto di S. non ha ‘punti a capo’, è un fiume in piena che travolge anche attraverso la lettura come se lo si stesse ascoltando. S. ha poco più di vent’anni, è arrivato in Italia quando era ancora minore, solo, senza alcun familiare. È transitato in diversi Paesi ed è stato “venduto” diverse volte prima di arrivare in Libia, dove ha trascorso circa un anno. Ma, dopo aver sperimentato direttamente la violenza del debito, delle frontiere e del controllo dei confini durante la migrazione, si ritrova anche in Italia a vivere “alla frontiera”, con tutti coloro ai quali viene impedito di attraversare quel confine invisibile che permea ogni spazio.

Una lunga riflessione ha accompagnato la decisione di riportare, senza integrazioni e senza omissioni, il racconto di S. che, pur partendo da una storia personale, riesce a restituire una condizione che riguarda tante e tanti cittadini stranieri. Questo breve racconto è un'articolata testimonianza sulle "disfunzioni" di sistema che rendono le cittadine e i cittadini stranieri - sopravvissuti alla migrazione - socialmente fragili, ricattabili e politicamente inesistenti: l'assenza di politiche migratorie, il prevalere di un'approccio securitario, un'organizzazione insufficiente e inadeguata dell'accoglienza e della protezione, un modello economico basato su sfruttamenti multipli, prassi discrezionali e illegittime, razzismo e pregiudizio, violazione dei diritti fondamentali e discriminazioni, violenza istituzionale, interventi normativi che hanno impattato sulla condizione giuridica delle e dei cittadini stranieri in Italia rendendo irregolare anche chi era già in Italia e aveva un titolo di soggiorno.

S. vive in un insediamento informale nelle campagne della provincia di Foggia, in un "ghetto", uno dei tanti che ritroviamo in un'area geografica delimitata. Nonostante la difficoltà di lettura delle realtà degli insediamenti informali in Italia, oggi gli stessi (grandi o piccoli, urbani o rurali, al nord o al sud) restituiscono la complessità della situazione e le interconnessioni esistenti tra diversi piani: giuridico, sociale, economico, politico. Ancora assenti dal dibattito pubblico inerente le migrazioni, se non in una logica prettamente umanitaria, gli insediamenti costituiscono il luogo per eccellenza dove tratta, sfruttamenti, schiavitù, violenza, indebitamento e forme di assoggettamento trovano continuità con il percorso migratorio. Per questo, anche per questo, costituiscono un punto privilegiato di osservazione per comprendere le nuove frontiere degli sfruttamenti e della violenza e della difficoltà di fuoriuscita.

Ci indigniamo per le violenze sulle donne e gli uomini durante la migrazione, nei Paesi di provenienza e in quelli di transito, dai trafficanti di esseri umani e da gruppi criminali, in Libia e lungo la rotta balcanica e le altre rotte. Ma non guardiamo i confini che sono sul nostro territorio e che continuiamo a riprodurre.

Il racconto di S., la sua testimonianza, è un atto di denuncia e una provocazione. E ci riguarda.

Grazie S., vorrei che nessuno possa dimenticarti.

## "Il fumetto di Darshal in un'ottica di riduzione della vulnerabilità"

**Isotta Rossoni**

**Consulente in violenza sessuale e di genere in ambito migratorio e tratta;  
dottoranda alla Leiden University in Olanda**

**Leonardo Fiori**

**Laureato in Criminologia**

Quando si parla di problematiche sociali è ricorrente il riferimento alle cosiddette "popolazioni vulnerabili". Sentiamo ed usiamo la parola "vulnerabile" con frequenza spesso in relazione a persone economicamente svantaggiate, agli anziani, ai bambini, ai disabili, alle donne o ai richiedenti asilo. La nozione di vulnerabilità gioca un ruolo importante anche nella definizione giuridica di tratta. Vari strumenti internazionali come il Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini, la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani, la direttiva 2011/36/UE concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, oltre che lo stesso diritto italiano, prevedono che tra le condotte incriminatrici vi sia anche "l'abuso di una posizione di vulnerabilità". Nei casi in cui vi sono prove concrete che tale abuso è avvenuto, il consenso della vittima è da ritenersi nullo. Nonostante la sua evidente importanza nell'individuazione di situazioni di tratta e sfruttamento, la "vulnerabilità" rimane ad oggi un concetto scivoloso e sfuggente. È forse da considerarsi una caratteristica innata legata a fattori individuali al di fuori del nostro controllo come il genere, la nazionalità, la provenienza, l'età, la disabilità? O piuttosto è il prodotto di strutture e dinamiche politiche e socio-economiche? E soprattutto, cosa ci insegna il fumetto di Darshal riguardo alla vulnerabilità?

La storia di Gihan, padre di Darshal, inizia con l'amara constatazione della necessità di migrare a causa della siccità, uno dei tanti fenomeni legati ai cambiamenti climatici frutto dei crescenti consumi e delle emissioni di CO2 del Nord del mondo. In Paesi e comunità dove l'agricoltura è una delle principali fonti di sostentamento, la scarsità di acqua equivale a carenza di lavoro e cibo da mettere in tavola. E così molti giovani uomini (e donne) come Gihan partono alla ricerca di una situazione economica stabile per le loro famiglie. In mancanza di alternative per migrare legalmente, si trovano costretti ad indebitarsi per affrontare viaggi lunghi e pericolosi alla mercé di scafisti e trafficanti. L'indebitamento ha ripercussioni su di loro, ma anche, come è evidente nel fumetto di Darshal, sulle loro famiglie nel Paese d'origine. Giunti finalmente in Occidente abitualmente trovano lavoro nell'industria edile, agricola, tessile o metalmeccanica. Alcuni studi dimostrano che i migranti provenienti dal Sud Globale adottano un meccanismo di comparazione tra le opportunità offerte in Occidente e nel loro paese di origine (Waldinger e Lichter, 2003; in Lewis et al., 2005). Per questo motivo si trovano spesso a lavorare in condizioni al di sotto degli standard minimi di lavoro.

Un esempio di un contesto di questo tipo è la pianura Pontina del Lazio meridionale dove sorge un'importante industria agricola a livello nazionale che attrae indiani, bangladesi, africani, rumeni, bulgari e polacchi, impiegati principalmente nella produzione ortofrutticola locale. Alcuni sono richiedenti asilo, altri hanno un permesso di soggiorno temporaneo o permanente per motivi di lavoro, ed altri ancora sono migranti irregolari, privi di documenti per vivere e lavorare sul territorio.

Tra loro vi sono vittime di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo come Gihan, c'è chi vive condizioni di grave sfruttamento caratterizzate da minacce, vessazioni e discriminazioni quotidiane e chi fa i conti con forme di sfruttamento "meno grave" come furto salariale e turni di lavoro eccessivi. Vi sono anche tante persone, donne in particolare, che oltre ai soprusi lavorativi sopportano violenze di tipo fisico e sessuale. La diversità riguarda anche le aspirazioni: c'è chi lavora per supportare economicamente la famiglia nel Paese di origine, chi desidera ottenere un permesso di soggiorno per migliorare la propria condizione socio-economica, chi vuole trasferirsi in un altro Paese o cambiare lavoro, chi ambisce a raggiungere uno stile di vita abbastanza soddisfacente per sé e la propria famiglia soggiornante in Italia e molto altro ancora. Lo Stato italiano ha sviluppato un buon sistema per prevenire e contrastare la tratta a scopo di sfruttamento lavorativo, come quella di cui ci parla il fumetto di Darshal. Il Numero Verde Antitratta riveste un ruolo fondamentale nell'intercettazione di situazioni di tratta e grave sfruttamento e nel supporto alle vittime.

La vera sfida rimane quella di prevenire e contrastare le vulnerabilità che espongono in primo luogo i migranti ai rischi di tratta, abuso e sfruttamento, poiché per affrontarla vi è bisogno di un'effettiva collaborazione tra i Paesi occidentali ed una presa di coscienza rispetto all'impatto delle loro politiche economiche e migratorie sui Paesi del Sud Globale. Rimane anche la rigidità di tante categorie legali che non sempre riescono a carpire la varietà di vissuti dei migranti e che a volte possono generare nuove situazioni di vulnerabilità. Il fumetto di Darshal ce ne porta un esempio con Gihan che si ritrova, suo malgrado, a dover presentare richiesta di asilo per evitare di essere rimpatriato.

Di passi avanti in Italia se ne stanno facendo ed il Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato del 2020-2022 rappresenta uno sviluppo promettente, in quanto prevede tre importanti azioni preventive (N. 1,2,4) che, se implementate correttamente, aiuterebbero a gestire meglio i flussi migratori di manodopera e la domanda e offerta di lavoro. Inoltre, in molte parti del Paese, attivisti migranti supportati dai sindacati si stanno sempre più mobilitando per rivendicare i loro diritti e dare voce ai propri bisogni.

È in questa duplice direzione che dobbiamo continuare a muoverci per portare un vero cambiamento: da un lato interpellando e coinvolgendo attivamente sempre più i Gihan, i Mohammed, gli Amal, le Priya, le Aisha per comprendere in un'ottica interculturale i loro bisogni, le sfide che si trovano ad affrontare e le loro aspirazioni; dall'altro rafforzando sempre più meccanismi di supporto come il Numero Verde Antitratta e collaborando più assiduamente a livello transnazionale per ridurre le vulnerabilità sistemiche che continuano a perpetuare i divari sociali esistenti tra Nord e Sud del mondo.





## Hanno collaborato

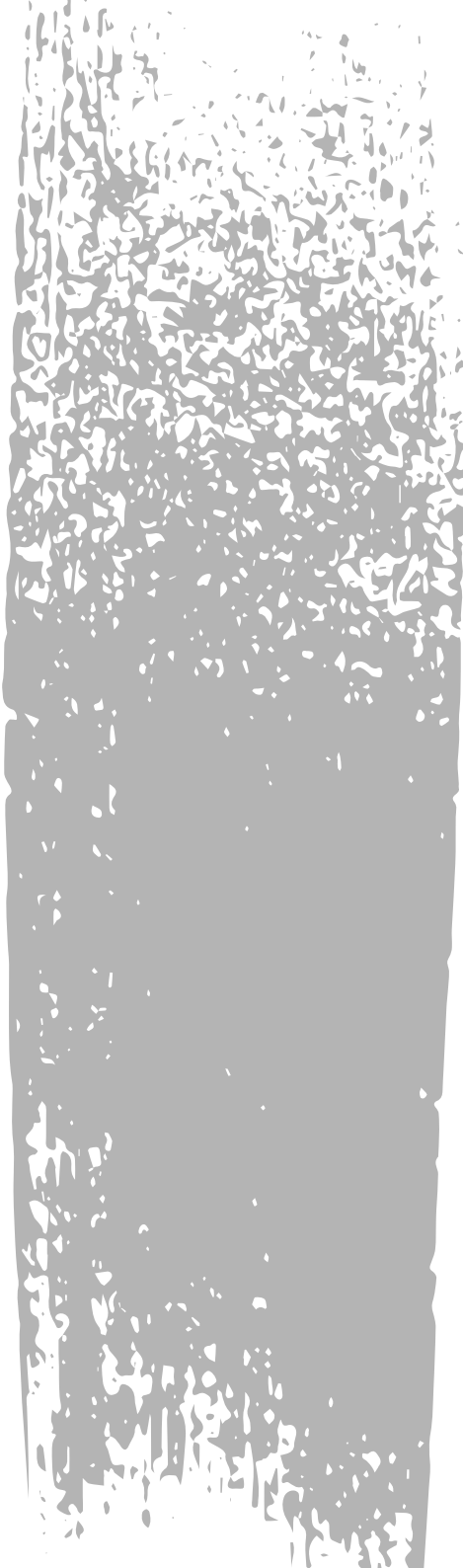
---

**Serena Berton, Lorenzo Biaggi, Laura Calafà, Viviana Coppola, Paola Degani,  
Gianfranco Della Valle, Helton Dias, Denitza Dobрева, Maurizio Ercole,  
Dario Fava, Leonardo Fiori, Maria Grazia Giammarinaro, Marina Grulovic,  
Amarilda Lici, Andrea Morniroli, Marco Omizzolo, Erminia Rizzi, Isotta Rossoni,  
Gaia Scarpa, Aksana Shevchenko, Susanna Sparaco, Anna Zaffin, Esma Zani,  
Cristiano Zentilini**

---

**Progetto grafico Susanna Sparaco  
Stampa Grafiche Veneziane**






**PER MAGGIORI  
INFORMAZIONI**

[www.osservatoriointerventitratta.it](http://www.osservatoriointerventitratta.it)

 [numeroverde@numeroverdeantitratta.org](mailto:numeroverde@numeroverdeantitratta.org)

 [www.facebook.com/NVAntitratta/](http://www.facebook.com/NVAntitratta/)

 [numero verde antitratta](#)

 [ilnumeroverde](#)

 [@antitratta](#)